



---

## SOMMARIO

A.M.	3	In questo numero <b>EDITORIALE</b>
Silvano Andriani	9	Crisi. La sinistra europea e la cosiddetta 'austerità' <b>TEMPO REALE</b>
<i>Ernest</i>	17	Alfredo Reichlin e <i>Il midollo del leone</i> / Autoritratto tra storia e progetto politico
Giorgio Ruffolo	31	Contro le pretese dell'economia / Tornare ad Akhenaton
Elio Matassi	41	Crisi finanziaria, impasse del modello di sviluppo / Il ruolo imprescindibile della filosofia <b>IL FILO DI ENZO</b>
	47	Ballata di Mariastella col piccone al posto del libro per la felicità di scolari e famiglie
<i>Ernest</i>	49	Il fallimento e il rancore dei neoliberisti / Il nome della speranza è «umanesimo socialista» <b>STORIA E MEMORIA</b>
Gianni Cervetti	65	Ricordo di Elio Quercioli / Il partigiano dell'unità democratica <b>OFFICINA GIOVANI</b>
Sara Trovalusci	77	Flessibilità del lavoro. Realtà e mistificazione <b>NOTE A MARGINE</b>
Mario Caronna	37	Questione meridionale, ancora...
Enzo Roggi	57	Cattocomunismo. Il connubio tra messaggio cristiano e democrazia
	85	<b>HANNO COLLABORATO</b>



# a

---

## COLOPHON

**Direttore:** Andrea Margheri

**Comitato di direzione:**

Luigi Agostini, Silvano Andriani,  
Beniamino Lapadula, Agostino Megale,  
Giacinto Militello, Fabio Nicolucci,  
Alfredo Reichlin, Enzo Roggi, Giorgio Ruffolo,  
Riccardo Terzi, Walter Tocci

**Comitato di redazione:**

**Milano**

Francesca Bucci (coordinamento editoriale),  
Alessandro Facchini, Pietro Margheri  
via Manara, 5 - 20122 Milano  
tel. 02-54123260, fax 02-45473861  
redazione@gliargomentiumani.com

**Redazione di Roma**

Piazza di Pietra, 34 - 00186 Roma  
tel. 06-69924022 - fax 06-69780182

**Osservatorio sociale:**

Agostino Megale (coordinatore),  
Riccardo Sanna, Riccardo Zelinotti

**Sito internet:**

Alessandro Facchini (coordinatore responsabile)  
[www.gliargomentiumani.com](http://www.gliargomentiumani.com)

**Garanti:**

Guido De Cristofaro, Arnaldo Sciarelli

**Editore:** Editoriale Il Ponte

via Manara, 5 - 20122 Milano

**Direttore responsabile:** Giorgio Franchi

**Stampa:** Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

**Registrazioni:** Tribunale di Milano

n° 697 del 10/11/99

**Progetto grafico interno:** Silvia Ruffolo

**Copertina:** Giuseppe D'Orsi

---

# u

06-2010

## In questo numero

Nell'editoriale Silvano Andriani riprende il filo della sua analisi dell'andamento della crisi globale insorta nel 2008. La crisi ha attraversato varie fasi. In Europa e in Italia il crollo della finanza è stato supportato da un massiccio intervento degli Stati, che oltre alle banche hanno salvato anche i banchieri; si è sviluppato, poi, l'assalto dei mercati finanziari agli Stati, seriamente indeboliti dall'indebitamento coatto; si è prefigurato, come via d'uscita, il trasferimento alle società delle difficoltà della finanza pubblica attraverso la (cosiddetta) «austerità» che grava, innanzi tutto, sul lavoro e il «bene comune» (i servizi pubblici). Negli Usa Obama ha tentato di reagire insistendo su una politica pubblica espansiva e su una più pregnante regolazione delle attività finanziarie. Come molti altri osservatori hanno sottolineato questo bivio è di fronte alle istituzioni mondiali in modo molto netto e impellente. Nel frattempo si ingigantiscono sino a limiti intollerabili le disuguaglianze tra i popoli e all'interno delle società più sviluppate si crea il rischio di nuove e più acute fasi di crisi per la caduta della domanda in vaste aree sociali e geografiche. L'Europa deve svegliarsi dal 'letargo', imporsi una politica insieme rigorosa e propulsiva, cercando le risorse nella lotta alle disuguaglianze maggiormente evidenti e intollerabili, selezionando i tagli di spesa pubblica, colpendo le rendite.

In *Tempo reale* proponiamo innanzi tutto l'analisi di Ernest del libro *Il midollo del leone* di Alfredo Reichlin. Ernest sottolinea, come la totalità dei recensori, la bellezza di quelle pagine che richiamano vividamente una «scelta di vita» così saldamente e coerentemente mantenuta integra. Nell'emozione che questa rico-

struzione autobiografica produce, sorge quella impellente domanda di senso che percorre tutte le considerazioni di Reichlin. Dopo il crollo dell'Urss e del «socialismo realizzato» (vorrei sottolineare il senso ironico e polemico con cui questo termine fu usato proprio contro chi richiedeva una via socialista autonoma dall'esperienza sovietica e indissolubilmente legata alla libertà) si possono dimenticare gli elementi storici e ideali dell'antifascismo e della Resistenza, della lotta per la democrazia in Italia che portò alla Repubblica e alla Costituzione e avviò l'inserimento delle grandi masse popolari nello Stato? Questi elementi, che caratterizzarono la «democrazia progressiva» e il fondamento costante di una cultura di sinistra che andò ben oltre il Pci, pur sottoposti ai colpi delle contraddizioni della Guerra fredda e dei conflitti irrisolti della nostra storia nazionale, restano il patrimonio più vitale della nostra società. Lasciarli sullo sfondo nella attuale vicenda politica, costa un prezzo altissimo di divisione e di declino del nostro Paese. Essi sono la base necessaria di un rilancio necessario della sinistra nella lotta per la giustizia e la libertà.

Proponiamo poi un intervento di Giorgio Ruffolo che collega l'analisi della crisi globale a una ricostruzione storica e critica del pensiero economico in merito alla teoria dell'equilibrio e dell'autoregolazione dei mercati, della moneta come merce, della dottrina della crescita illimitata (contraddetta così drammaticamente dalle condizioni ambientali e dal ricorso incontrollato a risorse inesistenti ottenute attraverso l'inflazione e la moltiplicazione dei titoli di credito. Soprattutto su questo punto (moltiplicazione dei titoli di credito) insiste Ruffolo ricostruendo la radice nella trasformazione della moneta da istituzione regolatrice degli scambi a un oggetto di scambio che si realizza nel capitalismo moderno. La speculazione cresce su sé stessa, manovrata da una nuova classe di operatori internazionali sempre più autonomi. Così si generano crisi come quella del '29 e quella attuale ben lungi dall'essere risolta. Ruffolo auspica una riforma del modello che descrive con un'allegoria: Akhenaton, la politica, deve avere la rivincita sui suoi malvagi sacerdoti, gli operatori finanziari, stabilendo una nuova regolazione. Speriamo che

al G20 qualcuno si ricordi di questa opportunità!

Di seguito Elio Matassi ribadisce la sua critica della politica attuale, della destra e della sinistra. Essa è resa inefficace e addirittura controproducente a causa del 'vuoto di senso' che la caratterizza. La causa principale è la povertà dei riferimenti ideali e culturali chiari e distinti. Prevale la propaganda, la strumentalizzazione di ogni circostanza, il carrierismo. Naturalmente, questa degenerazione è frutto principalmente della visione berlusconiana della società e dello Stato che dispone di imponenti mezzi di informazione. Ma anche la sinistra è stata coinvolta nella 'caduta' dei riferimenti ideali e culturali. Che fare? Matassi rivendica la funzione della filosofia per un necessario rinascimento della politica: una diffusione del pensiero e del dibattito filosofico è uno degli antidoti necessari della crisi attuale. Così si ricostruisce il sistema dei valori di cui la politica deve fare tesoro se vuole ritrovare dignità, efficacia, credibilità.

Un secondo intervento di *Ernest* chiude la sezione. Riguarda il tema della crisi economica a partire dalla riflessione sul nuovo «spettro [che] si aggira per l'Europa»: il Welfare. Nella fase più catastrofica della crisi si è pensato solo al salvataggio delle banche o dei banchieri attraverso l'intervento pubblico e senza alcuna contropartita in termini di impegni futuri, di nuove e più efficaci regole, di un aumento dei controlli. Gli Stati si sono indeboliti di fronte all'attacco dei mercati e hanno visto crescere a dismisura il loro indebitamento. Così si è giunti al paradosso attuale: il Welfare, sinora elemento essenziale e irrinunciabile del modello europeo, tanto da superare il costante attacco del 'pensiero unico' liberista, rischia di morire dissanguato per l'effetto della crisi del 2008 e degli interventi di salvataggio di banche e banchieri. Così rischia di crescere enormemente la disuguaglianza nelle società europee, con la conseguente compressione della domanda interna e un ulteriore avvilitamento della crisi produttiva. Opposto è l'orientamento che Obama cerca di imprimere alla sua presidenza. Ma questa divisione non scoraggia i sostenitori più accaniti del liberismo e dei mercati autoregolati che lungi dal fare i conti con il fallimento dell'attuale modello di

sviluppo ne vogliono la completa restaurazione attraverso la limitazione e il soffocamento del Welfare.

In *Storia e memoria* appare un intervento di Gianni Cervetti che ridisegna la figura di Elio Quercioli, dirigente e parlamentare comunista, già vicesindaco di Milano. Cervetti evoca le due caratteristiche principali della personalità di Quercioli che è stato sempre nella sua azione fermamente e consapevolmente convinto sia della necessità di un partito di massa, capace di un rapporto intenso con una grande parte del popolo; sia di un forte spirito di unità e di collaborazione con le altre forze democratiche. Quercioli è stato sempre coerente con questi due riferimenti culturali e ideali. È su questa base che ha sviluppato la sua attività politica sia a Milano, che conosceva a fondo e amava intensamente, sia a livello nazionale (si è occupato soprattutto di informazione e televisione). Aveva un forte e indipendente spirito critico, e spesso era portato al paradosso per sostenere le sue convinzioni. Ma l'asprezza della polemica non indeboliva mai il suo spirito unitario e la sua impostazione costruttiva. Come ha testimoniato Carlo Tognoli, sindaco della giunta di sinistra di cui Elio fu vicesindaco. Per questo Elio è ancora, culturalmente, una testimonianza viva ed efficace di valori ancora permanentemente validi.

Conclude il numero *Officina giovani* che pubblica una recensione ben ragionata di Sara Trovalusci del libro di Marcello Pedaci, *Flessibilità del lavoro ed equilibri precari*, un tema che riguarda il dramma di milioni di giovani.

A. M.

**a**

---

**EDITORIALE**

**SILVANO ANDRIANI** Crisi. La sinistra europea  
e la cosiddetta 'austerità'

---

**u**





EDITORIALE

## Silvano Andriani Crisi. La sinistra europea e la cosiddetta 'austerità'

La scelta dell'austerità rappresenta una svolta dei governi europei rispetto alla risposta sinora data alla crisi da tutti i Paesi, che è consistita nel salvare le banche e disgraziatamente anche i banchieri e nel controbilanciare la caduta della domanda privata con l'aumento dei deficit pubblici. Ora l'Unione europea decide di ridurre gradualmente i deficit pubblici adottando una politica di austerità generalizzata che dovrebbe essere particolarmente severa nei Paesi più colpiti dalla crisi, i famosi *pigs*, più l'Inghilterra, che questa strada la stava già scegliendo per conto proprio dopo l'insediamento del nuovo governo di destra.

È chiaro che, se l'austerità fosse la scelta di tutti i Paesi avanzati, l'economia mondiale tornerebbe in recessione e gli stessi obiettivi di riduzione dei deficit pubblici sarebbero vanificati dall'inevitabile conseguente diminuzione delle entrate. Nell'area europea la scelta dell'austerità provocherà in ogni caso una riduzione della domanda interna, ma è probabile che la speranza della destra che governa l'Europa è che altri, e soprattutto gli Usa, non facciano la stessa scelta. Molti, compresi Commissari europei e perfino Nouriel Roubini, hanno espresso la speranza che una svalutazione dell'euro, peraltro già in atto e che qualcuno ipotizza possa arrivare sino alla parità con il dollaro, possa consentire

agli europei di bilanciare con un robusto aumento delle esportazioni la caduta della domanda interna.

Una tale strategia potrebbe avere un senso se fosse vera l'affermazione congiunta di Barroso e Berlusconi che gli europei sono vissuti al di sopra dei propri mezzi, e perciò ora dovrebbero fare penitenza, stringere la cinghia, e, soprattutto, ridimensionare ancora lo stato sociale per esportare di più e importare di meno. Ma questo è falso. Al di sopra dei propri mezzi sono vissuti i Paesi a modello anglosassone, Usa in testa, tutti con passivi strutturali delle bilance dei pagamenti. In tale situazione, per quanto riguarda l'Europa, oltre ai Paesi anglosassoni – Inghilterra, Irlanda, Islanda – ora pesantemente colpiti dalla crisi, si trovano Spagna, Portogallo, Grecia e alcuni Paesi dell'Est europeo, insomma i Paesi che più si sono lasciati suggestionare dal modello anglosassone.

Tutti questi Paesi, tranne la Grecia, avevano un debito pubblico inferiore o nettamente inferiore alla media europea. Il problema non è nato dunque dal debito pubblico, come tenta di far credere la vulgata di destra che punta a spacciare per una crisi del modello sociale europeo quella che è evidentemente una crisi del modello anglosassone basato sull'individualismo e il consumismo. La crescita del debito pubblico ora è una conseguenza non la causa della crisi. Ciò che caratterizza tutti quei Paesi è un eccesso di debito privato, un eccesso di importazioni e un pesante indebitamento verso l'estero. Sono vissuti al di sopra dei propri mezzi.

In questi frangenti proporre di rafforzare il «Patto di stabilità» non ha senso. Quel patto ha come parametri fondamentali l'inflazione e il debito pubblico, ma, né l'una né l'altro hanno influito sullo scatenamento della crisi. Il Patto così come è non funziona; se si vuole misurare la stabilità di un Paese occorre considerare il livello globale dell'indebitamento, debito pubblico e privato, il tasso di risparmio e la situazione della bilancia dei pagamenti. Un tale criterio non solo sarebbe più realistico, ma mostrerebbe come l'Italia è un Paese assai più stabile di quanto risulti dall'attuale «Patto di stabilità».

Se si guarda all'Europa, tuttavia, accanto ai Paesi formica, ci sono Paesi cicala, soprattutto Germania, ma anche Olanda e Finlandia, con formidabili attivi di bilancia dei pagamenti, tali da compensare abbondantemente i passivi degli altri Paesi. Il problema sono gli squilibri che esistono all'interno dell'area europea che riflettono anche una divergenza crescente nei livelli di competitività dei diversi Paesi che è alla base delle difficoltà dell'euro. Ed è chiaro che la scelta dell'austerità, imponendo i tagli più pesanti ai Paesi più deboli, rafforzerà la tendenza alla divergenza.

L'Europa nel suo complesso, in ogni caso, non è vissuta al di sopra dei propri mezzi e la sua posizione commerciale è stata sostanzialmente in equilibrio con il resto del mondo. Se adesso si realizzasse l'accoppiata austerità e svalutazione dell'euro il risultato sarebbe, ce lo dice già una proiezione dell'Ocse, il formarsi in pochi anni di un formidabile attivo di bilancia dei pagamenti dei Paesi europei pari a 300 miliardi di dollari. Altro che riduzione degli squilibri! Chi dovrebbe assorbire tale attivo? La Cina? Ma la Cina è un Paese esportatore e a maggio ha già realizzato una crescita del 50% delle esportazioni rispetto all'anno precedente, aumento realizzato quasi tutto nei confronti degli Usa. Restano così i soliti Stati Uniti che dovrebbero riprendere il ruolo di importatori di ultima istanza in condizioni già deteriorate il che riattiverebbe il circolo vizioso che ha portato alla crisi e ne preparerebbe una peggiore. In alternativa assisteremo a una fase di svalutazioni competitive e al rafforzarsi delle spinte verso il protezionismo.

Obama ha già manifestato la sua preoccupazione per la scelta fatta dai governi europei, ma la Merkel ha già risposto che va bene così. Tanto ormai i tedeschi parlano per tutti gli europei. È probabile che al prossimo incontro dei G20 Obama ricordi ai governi europei che a Pittsburgh hanno approvato una risoluzione che faceva del superamento degli squilibri l'obiettivo principale per iniziare una nuova fase dello sviluppo mondiale. Ed è probabile che gli europei rispondano che nel frattempo c'è stata la crisi greca e le sue ripercussioni sull'euro. La ve-

rità è che gli europei la risoluzione di Pittsburgh non la hanno votata in buona fede; fino al giorno prima, infatti, il governo tedesco ha sostenuto di non volere cambiare il proprio modello trainato dalle esportazioni. La crisi greca è stata solo il pretesto per riaffermare questa visione che farà dell'Europa il principale fattore di squilibrio e di instabilità al livello mondiale e che risulterà probabilmente alla fine disastrosamente velleitaria.

L'alternativa all'austerità sarebbe quella di continuare la politica monetaria espansiva e lo stimolo fiscale, ma di indirizzare le risorse finanziarie così generate e il risparmio eccedente dei Paesi in attivo di bilancia dei pagamenti non alle banche e a un sostegno puramente quantitativo della domanda, ma al finanziamento di programmi di sviluppo europei diretti a fare compiere un salto di qualità all'apparato produttivo dell'Europa e a ridurre i dislivelli fra i diversi Paesi. Per questo occorrerebbe un programma di sviluppo europeo e una politica economica comune da esercitare anche al livello dell'Unione. Niente di tutto questo si intravede nell'orizzonte della destra che governa l'Europa e mentre l'Unione europea spaccia per salvataggio della Grecia l'ennesimo salvataggio di banche – quelle, francesi e tedesche, che hanno prestato quattrini alla Grecia –, il governo greco tratta con i cinesi il finanziamento dei suoi programmi di sviluppo per l'ammodernamento della flotta e dei porti e lo sviluppo delle telecomunicazioni. Così è in questa Europa governata dalla destra dove la sinistra non batte un colpo.

La sinistra europea e italiana pare abbiano scelto di condurre la propria battaglia all'interno del perimetro dell'austerità, puntando a renderla meno ingiusta, ma non a contestarne la necessità. Per quanto riguarda la sinistra italiana questa scelta fa parte di una generale tendenza a cancellare la dimensione sopranazionale delle scelte politiche e a operare solo in una dimensione nazionale dove la scelta dell'austerità appare una necessità decisa altrove. C'è rimasto Eugenio Scalfari a contestare la scelta dell'austerità.

Conviene ricordare che durante la crisi degli anni Trenta ci fu una sinistra che uscì sconfitta: fu spazzato via dalla crisi il primo

governo laburista in Inghilterra, fu abbattuto il governo tedesco a partecipazione socialdemocratica, il che aprì la strada al nazismo e alla Seconda guerra mondiale. Ma in Usa vinse Roosevelt con il suo New Deal e in tutti i Paesi scandinavi vinsero i socialdemocratici che andarono al governo. La loro risposta alla crisi non fu semplicemente il deficit spending che pure praticarono, ma il suo uso come leva per la edificazione dello stato sociale che doveva, dopo la guerra, imporsi come il modello vincente. Vinsero quelli che seppero rompere con l'ortodossia, che anche allora si presentava come austerità. Persero quelli che non seppero farlo. □

**a**

---

**ARGOMENTI UMANI**

---

**u**

**a**

---

**TEMPO REALE**

**ALFREDO REICHLIN E *IL MIDOLLO DEL LEONE***  
***ERNEST* Autoritratto tra storia e progetto politico**

**CONTRO LE PRETESE DELL'ECONOMIA**  
**GIORGIO RUFFOLO Tornare ad Akhenaton**

**CRISI FINANZIARIA, IMPASSE**  
**DEL MODELLO DI SVILUPPO**  
**ELIO MATASSI Il ruolo imprescindibile della filosofia**

**IL FALLIMENTO E IL RANCORE DEI NEOLIBERISTI**  
***ERNEST* Il nome della speranza è «umanesimo socialista»**

---

**u**





**ALFREDO REICHLIN E *IL MIDOLLO DEL LEONE***  
***Ernest* Autoritratto tra storia  
e progetto politico**

Il bel libro di Alfredo Reichlin *Il midollo del leone*\* si legge in un batter d'occhio (anche perché, cosa rara di questi tempi, è ricco di sostanza e ben scritto...), ma, poi, i pensieri (e le emozioni) che evoca, provoca, induce, riflette, sono destinati a durare nel tempo. Volutamente, il continuo rincorrersi di passato, presente e futuro, di vita personale e affresco collettivo, che anima lo scorrere veloce delle pagine, non si limita alla pur meritevole opera della memoria, o della Storia, contribuendo così a rompere l'assordante «silenzio dei comunisti», ma interviene con ruvida e autorevole franchezza sullo stato dell'arte della politica italiana e sui gravi rischi che incombono sul nostro Paese e sulla stessa democrazia. È, dunque, mi viene da definirlo proprio così, con un'espressione presa di peso da alcuni degli anni cruciali vissuti da Reichlin, un libro «di lotta e di governo» nel senso che cerca di dire tre cose insieme: mettere un punto fermo sulle polemiche retrospettive che lacerano il popolo della sinistra e del centrosinistra a partire dalla riflessione militante di un «decisore politico»; definire l'agenda delle vere questioni che ci stanno di fronte; pro-

\* A. Reichlin, *Il midollo del leone. Riflessioni sulla crisi della politica*, i Robinson / Letture Laterza, Bari-Roma, 2010.

porre un nuovo orizzonte capace di intrecciare nuovamente i destini di una parte politica con quelli generali del Paese e dell'umanità intera. La scelta di usare lo stesso titolo di una splendida conferenza tenuta nel 1955 da Italo Calvino sul tema del «personaggio nella letteratura contemporanea», sia pure legata al bellissimo ricordo personale di Giaime e Luigi Pintor, può sorprendere, o lasciare indifferenti, quasi fosse solo un aspetto secondario, un vezzo intellettuale un po' narcisistico, ma è legata intimamente al «personaggio principale» del libro, quella politica come «scelta di vita» per la quale e nella quale Reichlin ha vissuto e continua a vivere, orgoglioso, rifiutando con sdegno i vuoti e le degenerazioni della politica (e della cultura) attuale.

Calvino, attraverso l'analisi della figura di Giaime Pintor, riflette sulla ricerca di un «nutrimento per una morale rigorosa, per una padronanza della storia». Rileggendo quella conferenza si rimane colpiti da un altro passaggio:

Noi crediamo che l'impegno politico, il parteggiare, il comprometersi sia, ancor più che dovere, necessità naturale dello scrittore d'oggi, e prima ancora che dello scrittore, dell'uomo moderno. ... Noi pure siamo tra quelli che credono in una letteratura che sia presenza attiva nella storia, in una letteratura come educazione, di grado e di qualità insostituibile.

Echeggia qui, chiaramente, «l'odio nei confronti degli indifferenti» di Gramsci come concetto ispiratore di una ricerca di senso della propria opera, della propria vita, del proprio essere nella storia. Un senso che, ovviamente, ha molto a che fare – e il libro di Reichlin ne è attraversato continuamente – con il concetto di una libertà piena, intesa come capacità di relazione, di comprensione e di trasformazione della realtà, contrapposta fieramente e, forse, anche un po' ingenuamente all'individualismo «liquido» ed egoista del liberismo consumistico. Concetti vecchi, astratti, astrusi di un 'giovane' ultraot-

tantenne inadeguati a spiegare la modernità? No. Se Reichlin permette un collegamento un po' irriverente... Canta Vasco Rossi come melanconica biografia della vuota modernità prodotta dalla triste solitudine del «pensiero unico»:

Voglio trovare un senso a questa vita  
Anche se questa vita un senso non ce l'ha  
Voglio trovare un senso a questa storia  
Anche se questa storia un senso non ce l'ha.

E Reichlin così descrive il senso della sua scelta di vita ricordando i tempi nei quali frequentava il Liceo Tasso di Roma insieme a Luigi Pintor:

Era la scuola dei figli del duce ma fu anche il luogo di formazione di una nuova "élite" che nasceva in quegli anni di fascismo. Era il giugno del 1943. Nel tempo breve delle settimane ci furono l'arresto di Mussolini, l'8 settembre e la dissoluzione dello Stato e quindi la necessità di schierarsi a fronte di scelte drammatiche nelle quali i destini del Paese non si potevano più separare dai destini personali di ciascuno di noi. Molti di quei ragazzi erano destinati a morire.

In ogni tempo, non solo in quelli «di ferro e di fuoco», i Reichlin, i Luigi Pintor, i Giaime Pintor, gli Italo Calvino e tantissimi altri, mossi dall'amore curioso e un po' 'prometeico' della conoscenza e dal dover essere di una 'morale ricca e rigorosa' hanno saputo fare le loro «scelte di vita» nel nome di un interesse generale e del bene comune. Certo, mancano linguaggio, forme, mezzi adeguati per ricostruire immediatamente il ponte, drammaticamente interrotto, verso le generazioni di oggi (non solo verso i giovani, ma anche verso ampie zone di quelle che una volta si sarebbero chiamate «masse popolari»), ma il *nuovo umanesimo* di Reichlin non ha niente di astratto, eroico o retorico. È un orizzonte ideale

fondamentale e necessario per ridare sostanza vera al concetto di libertà (e anche a quello di persona umana) usurpato oggi da un pensiero povero, autoritario e oppressivo, espressione del potere di ristrette oligarchie politico-finanziarie. Il «senso», appunto, la *mission* di questo libro, sta in queste poche, ma densissime righe:

Il PCI è storia conclusa e il suo progetto politico non era realizzabile. A questo punto vive in me un doppio sentimento: il dovere che spetta a una persona quale io sono di sgombrare il campo dalle ossessioni del passato e il bisogno, al tempo stesso, di contribuire a riempire il vuoto di un riformismo senza popolo incapace di misurarsi con i nuovi problemi del mondo in cui viviamo. Come affrontarli è il compito delle generazioni che verranno. E se il mio intervento ha un senso questo sta nel dire che bisognerebbe cominciare col risvegliare le energie più profonde del popolo italiano, dando un ruolo nuovo alle classi subalterne.

L'angoscia di Reichlin per il grande vuoto che si è aperto a sinistra e per lo stesso «senso civico» costitutivo della società italiana ed europea.

Le critiche provenienti dal campo della Destra hanno, subito, accusato l'autore del libro di «pessimismo». Scrive, per esempio, il ministro Sandro Bondi:

Ciò che impedisce anche a Reichlin di affrontare con chiarezza questo problema è forse il pessimismo sulla natura della società italiana e delle sue classi dirigenti che percorre l'intero libro. Ho l'impressione che «il profondo spessore reazionario» della società italiana, convincimento comune a gran parte della classe dirigente del PCI, dominante soprattutto con l'avvento di Enrico Berlinguer e trasfusa poi negli eredi di quella storia, abbia contribuito ad alterare il rapporto tra la sinistra e il popolo italiano.

In realtà, in tutto il libro l'angoscia per i processi storici negativi si unisce sempre alla speranza razionale e non messianica della discesa in campo di un nuovo grande progetto di trasformazione della società. Ed è strano che Sandro Bondi, che pure di questa storia ha fatto parte, non riesca a capire come i riferimenti continui alla scelta di militare nella Resistenza e di continuarla nella lotta per l'emancipazione delle masse popolari, sono tutt'uno con l'idea positiva che in ogni epoca si può e si deve lottare per costruire *hic et nunc* una prospettiva riferita a un interesse generale. La ripresa del concetto gramsciano legato al «sovversivismo delle classi dominanti» è per Reichlin, al quale, non a caso, piace evocare, in più punti del libro, lo sguardo indagatore dei Quaderni e, in particolare delle note su Americanismo e Fordismo, non la riproposizione schematica di un vecchio classismo, o, peggio, del vecchio schema leninista del rapporto tra «avanguardie e masse», ma, invece, un'analisi concreta «effettuale» della storia del nostro Paese e del mondo globalizzato attuale. I rischi per l'umanità e l'esistenza stessa del pianeta, le grandi ingiustizie, il deperimento della democrazia di fronte al dominio del capitale finanziario e delle oligarchie, la regressione antropologica e culturale della vita sociale e civile, il dominio dei grandi poteri criminali su larga parte del territorio nazionale, l'onda di ritorno delle ideologie razziste e neonaziste, le rotture strutturali del tessuto connettivo della nazione italiana, sono questi i fatti che portano Reichlin a parlare di fallimento delle classi dominanti, del modello neoliberalista, del «pensiero unico», non un pregiudizio ideologico di una sinistra «al caviale» che disprezza il popolo vero in carne e ossa. Ma la denuncia di questo fallimento si accompagna ad un'altrettanto rigorosa analisi «effettuale», angosciata e appassionata, sullo state attuale del campo politico al quale Reichlin appartiene. Scrive, infatti:

... mi è sembrato necessario e perfino naturale uscire dai vecchi confini del comunismo italiano. ... Era arrivato il tempo di scegliere – per dirla con Vittorio Foa – tra il mondo dei fallimenti e

il mondo delle possibilità. E tra queste possibilità bisognava puntare su quella che il PCI non aveva avuto mai: la possibilità di governare l'Italia. ... Voglio però capire se fosse inevitabile che quella scelta comportasse questa sorta di "svuotamento" della sinistra. E dico sinistra non come partito politico (che anch'io ho rimesso in discussione) ma come quella corrente profonda che scorre da più di un secolo nelle vene del Paese, la quale anche oggi continua a esistere ed è, nonostante tutto, una cosa vivente giacché si tratta di quell'insieme di lotte, di aspirazioni alla giustizia e di speranze in un mondo migliore che si perpetuano e che danno un fondamento ai processi di "civilizzazione". Solo degli sciocchi possono pensare che per conquistare il "centro" bisogna abolire la sinistra. Del resto, guardiamo a come la sinistra sta rivivendo non solo in Asia e in America Latina, ma negli stessi Stati Uniti.

Viene proprio da chiedersi, a questo punto, se siano domande solo retoriche. In effetti, non era affatto inevitabile. Così come non lo erano la diaspora di migliaia e migliaia di compagni e di elettori e l'umiliazione, prima ancora dell'indignazione, di assistere alla degenerazione anche morale di una parte importante della classe politica del centrosinistra. Qui, forse, Reichlin, per carità di patria (con la p minuscola), preferisce volare alto criticando il «riformismo senza popolo» fatto di un po' di «tecnocrati» e di «sindaci». A chi scrive pare resti un po' sullo sfondo la critica alle politiche concrete ispirate al «blairismo» e a un'interpretazione politicistica e tecnocratica dell'economia sociale di mercato che in parti importanti della sinistra italiana, ma anche europea, ha portato a una sostanziale accettazione del concetto che il compito della sinistra fosse fare meglio della destra una politica sostanzialmente neoliberista, proponendo come alternativa sociale all'attacco al welfare e al «conservatorismo compassionevole» di classe dei conservatori l'esile mix «opportunità» e «formazione». Zero alternative allo sviluppo della finanziarizzazione dell'economia, considerato come inevitabile e auspicabile evoluzione della modernità e della globalizzazio-

ne tecnologica. Zero alternative al deperimento della democrazia e al potere reale delle oligarchie sul complesso delle risorse finanziarie e sul complesso del sistema informativo. Insomma, «un riformismo senza popolo», ma anche senza «riforme».

Con buona pace di Alesina e di Giavazzi e dei loro (troppi) seguaci del centrosinistra il «liberismo» non è affatto di «sinistra». E se di fronte alla rottura dei paradigmi del pensiero e dell'egemonia neoliberista, alla crisi strutturale in atto e all'avvento di una nuova amministrazione americana, la Sinistra europea appare così debole e quella italiana rischia addirittura di scomparire, forse, anche le scelte che hanno portato al New Labour, alla Neue Mitte e, ovviamente, al Pd, non sono innocenti. Non si tratta solo della evidente contraddizione strutturale tra ciò che dice Reichlin e i fondamenti del Pd delineati, per esempio, nel discorso di Veltroni al Lingotto, ma della mancanza di una prospettiva alternativa, credibile e non difensiva di uscita dalla crisi. Occorre, per dirla con le parole di Salvatore Biasco, una *nuova sinistra pensante* capace di costruire la *cultura politica che non c'è*, soprattutto sui temi decisivi dello sviluppo. Occorre dunque ripensare ai contenuti, ma anche all'inadeguatezza del soggetto politico e qui, forse, la signorilità di Reichlin si merita la simpatica battuta di Francesco Cundari che sul «Foglio», parafrasando Lenin che richiamava Terracini a una maggior duttilità: *Plus de souplesse, camarade Terracini*, invita Reichlin ad averne molto di meno: *Moins de souplesse, compagno Reichlin*. Dunque, i troppo timidi tentativi di riaggregare un'alleanza di centrosinistra in grado di contendere alla Destra il governo del Paese hanno bisogno di un pensiero 'lungo' capace di misurarsi con le novità dell'oggi. Ma quello che molti evocano con il nome di «nuovo Ulivo» può sicuramente trovare nei ragionamenti di Reichlin molto materiale utile per definirsi, ma soprattutto per riscrivere un'idea di società di fronte a un «caso italiano» che ieri era motivo di orgogliosa diversità e, oggi, triste primato in un mondo alla deriva.

Nella sua riflessione Reichlin intreccia la riflessione sulla sua

vita, sui problemi del mondo di ieri e di quello di oggi, sulla politica come «scelta di vita», alla storia di quel soggetto straordinario che è stato il Pci, il partito «nuovo» di Togliatti, capace di essere «Giraffa», cioè, animale «impossibile», ma ben vivo e vegeto e radicato nella storia del Paese. Alcune obiezioni che vengono avanzate da alcuni recensori del libro, dal ministro Bondi a Paolo Franchi, da Miguel Gotor, a Giuseppe Bedeschi, sia pure con toni e argomentazioni diverse, gli rimproverano di non aver sottolineato a sufficienza il peso dei ritardi storici derivati dal legame con lo stalinismo e con l'Urss che ha condizionato negativamente la storia del Paese e della Sinistra italiana. Una parte di queste obiezioni sono ovviamente strumentali e, come dire, sono legate a una rivisitazione del cosiddetto fattore K secondo cui «gli esami non finiscono mai» solo per gli ex del Pci. Ben diversa sorte, in questo Paese, è toccata ad altre tradizioni politiche come, ad esempio, agli ex del Movimento sociale, poi An, che ancora in anni relativamente vicini disquisivano di Mussolini «più grande statista del secolo». E, ovviamente, non possono essere nascoste le responsabilità di quanti hanno semplicemente rimosso la storia alla quale appartenevano sperando in una legittimazione più rapida e non comprendendo come nella campagna ideologica di delegittimazione della storia del Pci vi fosse un obiettivo politico egemonico finalizzato a riscrivere le basi stesse del senso comune del Paese.

Campagna, peraltro, che viene da molto lontano. Nel libro non c'è, ma quando Reichlin nel 1989 fu capolista del Pci alle elezioni comunali di Roma come Sindaco alternativo al partito trasversale di matrice piduista che voleva letteralmente «mettere a sacco» la città nel nome dell'allora pentapartito, fu messo sotto accusa per gli articoli scritti negli anni Cinquanta su Stalin e sull'insurrezione ungherese, ma quando Carraro e Giubilo arrivarono in Campidoglio cercarono di fare proprio quello che Reichlin aveva denunciato! Ha piuttosto ragione Mario Tronti a rilevare:



... non bisogna concedere nulla a chi vuole costruirci sopra un santino, vedi Scalfari con Reichlin: bravi questi dirigenti comunisti, dovevano tener conto del fatto che i militanti avevano il cuore in Urss, ma nella loro testa c'era l'America. Non era così. Se fosse stato così, quel nesso di nazione e classe non si sarebbe mai saldato e il grande partito comunista, di massa, sarebbe stata un piccolo partito d'azione, e quindi di élite.

Ha sicuramente ragione Reichlin a ricordare come lui e tanti altri amassero Vittorini e l'America e come la scelta della Resistenza fosse fatta in nome del riscatto della nazione e della Patria, ma l'obiezione di Tronti è fondata su un dato di fatto insieme storico e politico incontrovertibile. E spiega bene perché fu così difficile arrivare allo «strappo» di Berlinguer.

Nonostante questo il Pci e la comunità dei suoi dirigenti, dei suoi militanti, del suo popolo, furono effettivamente diversi. Basterebbe rileggere le *Lezioni sul fascismo* di Togliatti – che anche Bondi dovrebbe aver studiato ai corsi di partito – per capire come una strategia politica che nasceva dall'alleanza antifascista tra le grandi Potenze e dalla necessità di vincere la guerra, sia stata poi attuata e realizzata in modo del tutto originale e in base a un progetto, certo contraddittorio e pieno di limiti, ma fortemente inverato nella storia, nella cultura, nella società del nostro Paese. Ha, dunque, ragione Reichlin:

Il segreto e il capolavoro di Togliatti non fu solo, dopotutto, la famosa svolta di Salerno. La strategia dell'unità tra le forze antifasciste e democratiche egli l'applicò in modo creativo e con intelligenza, sbloccò una situazione che poteva finire come in Grecia. Ma fu elaborata d'intesa con Mosca e valeva per tutti i partiti comunisti d'Europa. L'opera sua originale fu altra. Fu il radicale abbandono del modello di partito cosiddetto leninista, cioè di una compagine concepita per la conquista del potere la quale quindi doveva essere costituita da “uomini di ferro” e rivoluzionari di professione. Quella di Togliatti fu l'invenzione di una cosa del tut-

to nuova. Un singolare partito di massa, essenzialmente di integrazione sociale, un po' sul modello della socialdemocrazia tedesca ma senza quel tratto operaista.

Si potrebbe proprio dire in questo caso che il mezzo è anche il fine. Insomma, il «genoma Gramsci», come lo definisce Lucio Magri nel *Sarto di Ulm*, il nesso «classe e nazione» non avrebbero potuto funzionare e fondare addirittura un'originale linea culturale di pensiero nazionale, l'asse Machiavelli, De Sanctis, Labriola, Gramsci, senza l'intuizione di Togliatti. Scrive Reichlin: «Non è il PCI che spiega la storia d'Italia (ivi compresa la debolezza del riformismo) ma viceversa».

Nonostante tutti i limiti, che lo stesso Reichlin riconosce quando sottolinea i meriti storici della Dc, quel partito divenne lo strumento di un'educazione politica di massa e seppe rappresentare le aspirazioni delle classi popolari subalterne, ma anche dei ceti produttivi e intellettuali più moderni ed evoluti e di un vastissimo schieramento riformatore – il Pci fu un partito operaio e popolare, ma mai «operaista» – contribuendo così all'evoluzione sociale e civile dell'Italia e, poi, alla difesa della democrazia di fronte ai terribili anni delle stragi e degli anni di piombo. Per questo nel 1984, solo cinque anni prima dalla caduta del Muro di Berlino, in assoluta controtendenza rispetto al resto del mondo, l'Italia intera si commosse e una folla immensa (altro che i 3 milioni di adesso!) e una buona parte del mondo progressista internazionale parteciparono ai funerali di Enrico Berlinguer. Il Pci fu, anche se per una brevissima stagione, il primo partito italiano. Scrive Reichlin a proposito dei limiti del progetto del Pci:

Quel limite stava nel non avere una risposta al fatto che la vicenda del PCI e della sinistra italiana si collocava in una storia che diventava sempre più storia mondiale. E ciò svelava tutti i limiti di questo singolare partito e della sua reale funzione nella vita nazionale.

Questa lettura di Reichlin è condivisibile solo in parte. La stra-

tegia del compromesso storico, quale seconda tappa della Rivoluzione democratica e antifascista, e il periodo della solidarietà nazionale con il suo tragico epilogo andrebbero, forse, analizzate meglio. Non solo perchè in quel contesto storico-politico, l'evoluzione del Pci sancita nella famosa intervista di Berlinguer al «Corriere della Sera», sull'ombrello della Nato quale garanzia di democrazia e indipendenza nazionale, avrebbe potuto svilupparsi ulteriormente se le altre forze politiche avessero scelto l'interesse generale del Paese, ma perché – basti leggere la proposta per un programma a medio termine – emersero nel gruppo dirigente pesanti deficit in termini di cultura di governo, in particolare sui temi dello sviluppo economico e sociale del Paese. Se il giorno in cui fu annunciato dal Partito il ritiro dell'appoggio al governo Andreotti sulla questione dello Sme, il popolo del Pci esultò, ovunque, come se si fosse liberato da un incubo, non è perché settario, o succube di chissà quale ortodossia ideologica, ma perché la cultura di governo del Partito non era riuscita a esprimere le grandi speranze di cambiamento della società italiana. I «vincoli esterni», il terrorismo, la vischiosità del sistema di potere democristiano spiegano solo in parte i limiti strutturali delle politiche di quegli anni. La crisi poteva e doveva rappresentare anche un'occasione per trasformare le cose e non solo una possibile catastrofe di cui farsi carico con moderazione per poter salvare il Paese. Il peso di una cultura anacronistica, legata a certi schemi del marxismo ossificato hanno comportato una sostanziale subalternità rispetto alle strategie delle classi dominanti. Le considerazioni generali del governatore della Banca d'Italia nel nome dell'alleanza tra i ceti produttivi erano spesso un dogma intoccabile! Enrico Berlinguer era ben conscio di questi limiti.

Alcune delle sue affermazioni al Convegno dell'Eliseo sull'austerità, le sue aperture successive ai nuovi Movimenti e alla cultura delle donne, la proposta di un'alternativa democratica fondata sulla soluzione della Questione morale, sono stati tutti tentativi di rispondere alle grandi trasformazioni epocali e di fuoriuscire non «dal capitalismo», ma dai limiti storici che impri-

gionavano il Pci e la società italiana. Del resto quei temi si stanno clamorosamente prendendo una rivincita. Al recente convegno «Il lavoro tra mercato e democrazia» della Fondazione di Massimo D'Alema il sociologo (cattolico) Mauro Magatti, nel corso della sessione dedicata a «Sistema dei bisogni e bene comune», ha detto:

... in società che hanno raggiunto livelli di benessere, pluralismo culturale e libertà mai visti prima, il pensiero di cosa sia la libertà è il luogo dell'egemonia ... L'idea formalistica secondo cui il bene comune sarebbe solo un insieme di regole che garantiscano la libertà di tutti è così poco elettrizzante, in società tanto cariche di desiderio. Non per nulla in questi anni si è assistito a un gigantesco spostamento di ricchezza dai salari ai profitti, per di più "in assenza di conflitto", segno della forza di questa egemonia che ha ruotato attorno all'idea del "desiderio reso godimento". Un "immaginario della libertà" che dal soggettivismo del Sessantotto condurrebbe dritti al neoliberismo di questi anni, e che così ha potentemente alimentato la riorganizzazione capitalistica. Senza per questo dare risposte regressive (riduzione delle libertà), la crisi invoca dunque forze capaci di immaginare una diversa idea di libertà. Un pensiero socialista che assuma più integralmente la persona come nodo di relazioni.

Coloro che sognavano un'uscita «di sinistra» dalla crisi del comunismo avevano (nobilmente) torto, ma quel «moderatismo» di fondo nascosto dietro ai concetti di «realismo» e «senso di responsabilità» è, purtroppo, all'origine di alcune delle degenerazioni attuali. La storia del Pci è, dunque, conclusa da tempo e le dispute attuali sulle etichette appaiono solo dispute tragicomiche tra «uomini senza qualità» che, incuranti della catastrofe, vogliono continuare a non cambiare. E, invece, cambiare si deve. Non bastano certo le scorciatoie rappresentate dalle riforme elettorali, o, peggio, dalla ricerca ossessiva di un «Berlusconi di sinistra». Occorre, dunque, un progetto forte fondato su pen-

sieri veramente «lunghi», su analisi «effettuali» rigorose, ma anche su un soggetto politico nuovo capace di dare sostanza al *nuovo umanesimo* di Reichlin che, poi, ha molto a che fare con quella globalizzazione dei diritti sognata pochi anni fa da nuovi movimenti che contestavano l'ingiustizia e l'insensatezza del mondo attuale e che è alla base anche di gran parte del nuovo pensiero progressista proveniente da oltreoceano.

Reichlin lotta e spera ancora, e noi lottiamo e speriamo con lui che il suo libro possa aprire una riflessione positiva in tutta la sinistra, ma, soprattutto, che possa essere una scossa positiva per rimettere in moto energie, movimenti, e, appunto, tanta voglia di lottare e cambiare le cose.

Per riscoprire, come aveva fatto Reichlin incontrando i contadini pugliesi, «la grandezza e la potenza della politica, la forza di una nuova soggettività. Il fatto che una diversa combinazione delle forze può rimettere tutto in discussione». □



## CONTRO LE PRETESE DELL'ECONOMIA

### Giorgio Ruffolo Tornare ad Akhenaton\*

Le considerazioni che seguono devono essere considerate come riflessioni occasionali, non certo come il risultato di una seria analisi scientifica. Più che pensieri, pensate.

Parto da un fenomeno non nuovo nella storia dell'economia, che ha assunto di questi tempi un forte rilievo critico: il fenomeno delle «bolle speculative».

Essendo convinto come Durkheim che quasi niente nell'economia di mercato è mercatistico, e dell'enorme influenza che sull'economia è esercitata dalle perturbazioni psicologiche, credo che valga la pena di riflettere sugli eventi della crisi che stiamo attraversando dal punto di vista di quelle che possiamo definire le interdipendenze relazionali cumulative.

Tema di riflessione non nuovo. Basta pensare alla storia delle grandi bolle capitalistiche, da quelle della fine del Settecento, la Luisiana di John Law in Francia e la grande bolla dei mari del Sud in Inghilterra, alla crisi del 1929. Oltre che alla storia dell'economia, quei drammatici episodi appartengono alla storia della letteratura.

Una delle narrazioni più famose la dobbiamo a Galbraith. Il suo libro più famoso, *Il grande crollo*, fu una piccola bolla edi-

\* Intervento alla tavola rotonda «Qualità delle relazioni e destino comunitario», Censis, Roma, 8 giugno 2010.

toriale con un successo di vendite strepitoso. L'unico luogo in cui il libro non si vendeva, come constatò lo stesso Galbraith era l'aeroporto. Non era certo il luogo per appassionarsi a un libro che trattava di un grande crollo.

In quel libro Galbraith descrive, da romanziere, più che da economista, il meccanismo che economisti come Kindleberger, come Minsky hanno tradotto in teorie formali.

La teoria economica tradizionale non ama le bolle e le crisi in genere. Il suo paradigma più tipico è il modello dell'equilibrio generale, che rende conto del meccanismo di autoregolazione del mercato. Quest'ultimo è rappresentato come una piazza d'armi nella quale si compiono eleganti evoluzioni: dove «menti incorporee trattano fantomatici oggetti di scelta», dice Maurice Dobb, non più propriamente, come un campo di battaglia.

Nell'ambito della stessa teoria economica dominante quella visione è stata corretta e integrata in senso più realistico per tenere conto delle «imperfezioni» monopolitistiche, delle fluttuazioni cicliche, delle innovazioni e discontinuità tecniche. E tuttavia l'impronta ideologica è rimasta a lungo quella dell'equilibrio generale, l'ideologia del mercato autoregolato, secondo cui l'economia deve essere lasciata a sé stessa, senza interferenze politiche: *mama knows best*, la mamma sa quel che fa.

Tuttavia, la pretesa dell'autoregolazione si è spostata dalla visione statica dell'equilibrio a quella dinamica della crescita, nella quale quella pretesa diventa ancora più insostenibile, a causa delle discontinuità e degli squilibri inerenti alla crescita stessa.

Quella pretesa è stata contestata dalla denuncia delle contraddizioni interne della crescita capitalistica, tema fondamentale dell'analisi marxista, e cioè delle sproporzioni che la crescita provoca nei rapporti tra produzione e consumo: crisi di sovrapproduzione, crisi di sottoconsumo. La risposta paradossale ma politicamente molto efficace a questa denuncia è la crescita stessa. Nel «lungo andare», con buona pace dell'ironia keynesiana, la crescita scioglie le sue contraddizioni riassorbendole in una espansione che prima o poi, si dice, investe l'in-



tera società: una frontiera aperta della produzione che compensa i conflitti della distribuzione.

Questa risposta incontra però i suoi limiti – a parte la discutibilità dell'assunto – in due fondamentali contraddizioni esterne.

La prima, e più ovvia, è l'impatto incontrollato della crescita sulle risorse, comunque limitate, e soprattutto sugli equilibri ecologici del pianeta: esaurimento e inquinamento.

La seconda, molto meno percepita, è il ricorso incontrollato a risorse economiche non ancora esistenti: l'indebitamento.

Del primo limite – le crisi ecologiche – non c'è molto da dire, essendo chiara la meccanica del fenomeno, anche se discutibili i suoi modi e i suoi tempi.

Il secondo è più insidioso perché meno visibile. Esso si manifesta attraverso l'inflazione finanziaria, la sovrabbondanza di titoli di credito rispetto al prodotto reale mondiale, che ha raggiunto nel primo decennio di questo nostro secolo, l'eccezionale rapporto di quattro a uno.

La radice di questo fenomeno è remota. Essa fu denunciata da Karl Polanyi nella mercificazione della moneta. Quella che era *una istituzione regolatrice degli scambi* diventò, con l'affermazione del capitalismo moderno, *un oggetto di scambio* e di accumulazione. A differenza dell'inflazione convenzionale, e cioè del rapporto tra la moneta e i beni reali, l'inflazione finanziaria non dispone di un meccanismo compensativo, ma genera un meccanismo cumulativo. Nel primo caso, infatti, l'aumento dei prezzi comporta una spesa maggiore, che induce una contrazione della domanda ristabilendo l'equilibrio. Nel secondo, l'aumento di valore dei titoli comporta una crescita del loro valore, innescando un meccanismo di aumento speculativo della loro domanda.

La speculazione cresce su sé stessa generando il fenomeno delle bolle. Essa consiste propriamente in un fenomeno di rispecchiamento inverso. L'immagine trasmessa dai mercati non deriva direttamente dalle decisioni economiche degli operatori, ma sono queste a essere influenzate da quell'immagine.

Quell'immagine, inoltre, può essere influenzata da fenomeni

eccezionali di guadagno generati da informazioni esagerate o distorte (le prospettive di guadagno dei tulipani, le presunte ricchezze della Luisiana o dei mari del Sud) ed è alimentata dal ricorso all'indebitamento, attraverso un processo psicologico comunicativo che niente ha a che fare con l'evoluzione concreta dei bisogni e della produzione. «Costruendo su sé stessa» dice Galbraith «la speculazione crea il proprio monumento».

Si tratta, ovviamente, di processi precari. Prima o poi, la mania dei tulipani si spegne e la reale condizione della Luisiana e dei mari del Sud emerge, provocando il crollo dei titoli sopravvalutati. Gli stolti, dice ancora Galbraith, sono divisi dal loro denaro. Ma anche i lavoratori dal loro lavoro.

Il fenomeno dell'inflazione finanziaria si realizza in circostanze eccezionali e circoscritte. Fa eccezione il grande crollo del 1929, nel quale fattori di crisi dell'economia reale si cumularono con quelli dell'economia finanziaria, e che minacciò di degenerare in una crisi totale del capitalismo.

E fa eccezione la grande crisi dell'indebitamento nella quale siamo tuttora coinvolti, e che è lontana dall'essere superata. L'inflazione finanziaria ha assunto nel nostro tempo una tale portata da far pensare che non si tratti di un episodio, per quanto drammatico, ma di una vera e propria mutazione del capitalismo.

Questa mutazione ha origine nella liberalizzazione del movimento internazionale dei capitali e nella conseguente creazione di un mercato finanziario mondiale ove circolano flussi immensi di denaro gestiti da un nuovo ceto di operatori finanziari. Questo ceto ha rapidamente sviluppato la sua potenza e la sua influenza grazie agli strumenti mediatici di cui dispone e, soprattutto, alla capacità di creare vera e propria moneta, anche se non riconosciuta come tale, attraverso l'emissione di titoli.

La nuova classe, che si è presto intesa con la struttura bancaria esistente modificandone i comportamenti tradizionali nel senso di una sbrigliata avventurosità, si è posta in grado di modificare l'immagine, lo specchio del mercato, attivando su sca-

la mondiale quel fenomeno di rispecchiamento, di speculazione, che ho appena evocato.

L'inflazione finanziaria generata dalla speculazione si è realizzata attraverso un aumento gigantesco del rapporto di leverage, tra i crediti erogati e il capitale, fino e oltre cento volte.

Ne è seguita una enorme espansione dei profitti della finanza, la quale non deve più limitarsi a operare entro uno spazio definito ma è in grado di ampliarlo attraverso un sistema quanto mai complesso di strumenti di innovazione finanziaria di difficile comprensione per i risparmiatori e di scarsa trasparenza per gli stessi operatori: una specie di rituale sacerdotale.

La nuova classe, insomma, è in grado di manipolare l'informazione evocando una immagine che determina la realtà. Un potere che risale ai sacerdoti egizi e che invano il faraone Akhenaton aveva tentato di domare.

Oggi la base di questo potere è la mercatizzazione del tempo, parallela alla mercatizzazione dello spazio realizzata attraverso la globalizzazione.

La crisi che stiamo attraversando ha fatto emergere drammaticamente i costi di questo dominio. Per ora, essi sono stati affrontati non piegando quel dominio, ma pagandone i costi. Gli Stati stanno pagando i costi dell'indebitamento privato attraverso un aumento dell'indebitamento pubblico. Il lato in qualche modo comico di questo modo di affrontare la crisi è che i responsabili del colossale indebitamento privato, attraverso le loro screditatissime agenzie di rating, denunciano quell'indebitamento pubblico che è servito a salvarli.

Si può contare su una riscossa di Akhenaton? Voglio dire, sulla volontà e capacità della politica di ristabilire una condizione di sostenibile equilibrio tra finanza ed economia? Ci sono tutti i motivi per restare scettici.

Tuttavia la crisi attuale offre una possibile via d'uscita verso il futuro. Così come è insostenibile ecologicamente una crescita

illimitata rispetto alle risorse fisiche del pianeta, è insostenibile l'illimitato potere di una minoranza politicamente irresponsabile sulla creazione di moneta. La moneta deve essere sottratta al mercato ridiventando una istituzione: una regola del mercato, anziché, come Polanyi denunciò, un oggetto del mercato. Sottrarre ai maghi della finanza il controllo della moneta, come aveva tentato Akhenaton: non bisogna dimenticare che i sacerdoti erano i banchieri del tempo. □

Può darsi che nel nostro Paese si sia posta ormai una «questione settentrionale»; ma quello che è certo è che l'antica questione meridionale non è mai stata risolta, non impallidisce.

Sicuramente non va più vista come ai tempi di Salvemini e di Gramsci come un Mezzogiorno d'Italia dominato dall'imperialismo interno dei grandi monopoli del Nord industriale, capace di drenare tutte le risorse economiche del Paese, in primo luogo del Sud, al fine di potenziare lo sviluppo di una sola zona, il cosiddetto triangolo industriale. Così che il resto del territorio nazionale, il Sud in particolare, «diventasse il proprio mercato interno», stando alla definizione di Emilio Sereni.

Non è più così: molte zone del Centro Sud sono andate sviluppandosi industrialmente, a macchia di leopardo, come si suol dire. Né le gravi carenze politiche e amministrative della classe dirigente meridionale – il cruccio di Guido Dorso – possono essere taciute.

Quelle più vicine a noi nel tempo possono essere così documentate: la Puglia deve ancora spendere 131 milioni di euro provenienti dall'Unione europea; la Regione Campania non sa spendere 100 milioni di euro comunitari; alla Regione Siciliana e alla Regione Calabria mancano rispettivamente 95 e 84 milioni di euro per raggiungere gli obiettivi di spesa stabiliti, e finanziati, dall'Unione europea. E si comprende bene che i fondi comunitari non spesi corrispondono a tante migliaia di posti di lavoro in meno: meno spesa, meno lavoro, meno crescita.

Eppure anche per le gravi carenze della

Questione meridionale, ancora...

**Mario Caronna**

classe dirigente del Sud, ma non solo, la questione meridionale esiste ancora anche se non più nei vecchi termini.

Ne è spia un grave episodio politico-amministrativo accaduto recentemente in Puglia, nel foggiano.

Si tenga presente che in Capitanata, nella Daunia e nel Gargano l'agricoltura è fiorentissima anche grazie ai numerosi prodotti Doc e Dop della zona, nei settori dell'olivo, della vite, dell'ortofrutta e del caseario.

Ebbene, anche grazie a questo grado di eccellenza, agli inizi del 2008, Romano Prodi consulente, è stata allocata a Foggia la nuova «Agenzia nazionale per la sicurezza alimentare».

Importantissimo e delicato il compito affidato all'Agenzia: il controllo di tutto il sistema italiano di produzione agricola e zootecnica da monitorarsi dal punto di vista della sicurezza alimentare, nonché la promozione e gestione delle tecnologie, tradizionali e innovative, del settore, dai punti di vista sia scientifico, sia operativo.

Allora venne costituito solo il Comitato nazionale della Authority (con sede presso l'università di Foggia e presieduto dal professor Aldo Grasselli, presidente della Società italiana di medicina veterinaria preventiva), e poi... più nulla!

Probabilmente il governo Prodi sentiva già le avvisaglie della imminente crisi e della conseguente campagna elettorale, tanto che, come è noto, negli ultimi mesi di attività di quel governo, furono bloccate molte iniziative dell'esecutivo. Fra queste la determinazione dei decreti attuativi della Agenzia foggiana.

Si consideri che la rapida operatività del-



l'Agenzia avrebbe rivestito particolare importanza per collegarsi al meglio con l'Expo di Milano del 2015, che proprio al tema del cibo e dell'alimentazione è dedicata.

Tacque il governo Prodi, e tacque, per ben due anni, il governo Berlusconi, tanto che in questo lungo lasso di tempo ben poco si seppe dell'Agenzia della sicurezza alimentare.

Recentemente però (vedi il «Corriere della sera» del 30 aprile 2010) sono venuti alla luce gli intrighi antimeridionalistici.

Si sostiene che Luca Zaia, uomo politico in carica alla Lega Nord, allora ministro delle politiche agricole nel governo Berlusconi, abbia tentato di 'scippare' a Foggia l'Agenzia stessa per tentare di spostarne la sede a Verona. Non dimentichiamo che in occasione delle ultime elezioni regionali, lo stesso Luca Zaia lasciò il governo per diventare presidente della Regione Veneto.

Ebbene, solo dopo che tale tentativo di scippo antimeridionale a favore di una città del Nord è fallito del tutto, il governo Berlusconi starebbe ipotizzando di inserire l'«Agenzia nazionale per la sicurezza alimentare» nell'elenco degli Enti inutili, quelli da abolire.

Perché? Un comportamento a dispetto dell'ex ministro Zaia?

A me pare che si tratti di una vicenda molto emblematica: non solo si dimostra l'antimeridionalismo strisciante dell'attuale esecutivo, volto a compiacere sempre un partito antiunitario come la Lega Nord, ma anche il carattere imbecille di molta parte della classe politica meridionale, incapace di autodifesa e carente di progettualità. □





**CRISI FINANZIARIA, IMPASSE DEL MODELLO DI SVILUPPO**

## **Elio Matassi Il ruolo imprescindibile della filosofia**

Dopo due anni in cui il blocco neopopulista aveva proclamato che l'Italia, tra i Paesi europei, era l'unico ad aver resistito alla crisi economica, la nuova esplosione della speculazione internazionale, questa volta con devastanti riflessi sui titoli pubblici, ha di fatto infranto ogni velleità e illusione ottimistica.

La crisi, ben lungi dall'essere alle nostre spalle, è gravissima e la maggioranza governativa (il blocco neopopulista) si appresta a varare una manovra «correttiva» (si tratta di un eufemismo purtroppo tragico) di ben ventiquattro miliardi di euro, colpendo ancora una volta, in maniera unilaterale, regioni, comuni, sanità, cultura, ricerca, scuola, università, magistratura. Tutto il settore pubblico e tutte le fondazioni culturali vengono travolte da una manovra economica che nasce sotto lo stesso segno, distruggere ogni dimensione pubblica e ogni forma di sapere critico.

I proclami sull'evasione fiscale sono appunto «proclami», dichiarazioni retoriche che non vengono accompagnate da provvedimenti adeguati, un'evasione fiscale che ha ormai raggiunto vertici insopportabili per il sistema economico nel suo complesso.

La retorica neopopulista si appella al fatto che non vengano introdotte nuove tasse e che, dunque, non vengano sottratti de-

nari dalle tasche dei cittadini, mentre, di fatto, questa sottrazione avviene solo in una direzione, nella direzione di coloro che in maniera del tutto trasparente contribuiscono a finanziare tutto il sistema al cento per cento, mentre una maggioranza, pur ricca di privilegi fiscali continua allegramente nei comportamenti di sempre; il credo etico è quello di un'evasione lecita, liceità legittimata da una presunta sopraffazione dello Stato. Questo è comunque solo un aspetto, un riflesso della crisi, una crisi nella crisi, che contribuisce ad aggravare una situazione economica di per sé già gravissima.

Vengono meno, sul piano strettamente teorico-ideologico, due condizioni che il trionfo del capitalismo ormai in via di globalizzazione sembrava aver sancito in maniera definitiva. Entrambe queste condizioni sono state enunciate e sviluppate in due libri del politologo americano d'origine nipponica Francis Fukuyama; la prima nel volume dal titolo paradigmatico, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, le cui premesse è utile riportare per esteso:

Le lontane origini del presente volume vanno ricercate in un mio articolo intitolato *Siamo forse alla fine della storia?*, scritto per la rivista 'The National Interest' nell'estate del 1989. In esso sostenevo come in questi ultimi anni fosse emerso in un gran numero di paesi un notevole consenso verso la legittimità della democrazia liberale come sistema di governo, vincente nei confronti di ideologie rivali quali la monarchia ereditaria, il fascismo ed ultimamente anche il comunismo. Non solo, ma aggiungevo che la democrazia liberale avrebbe potuto costituire addirittura 'il punto d'arrivo dell'evoluzione ideologica dell'umanità', e 'la definitiva forma di governo tra gli uomini', presentandosi come 'la fine della storia'. Mentre infatti le precedenti forme di governo erano state caratterizzate da vari difetti e irrazionalità che avevano finito per provocare il crollo, la democrazia liberale pareva immune da contraddizioni interne tanto profonde. Con questo non intendevo dire però che in democrazie stabili come sono attualmente quelle degli Stati Uniti, della Francia o della Svizzera non vi fos-

sero ingiustizie o gravi problemi sociali; ma solo che questi problemi riguardavano l'incompleta attuazione dei due principi della libertà e dell'uguaglianza sui quali si fonda la democrazia moderna, piuttosto che non difetti degli stessi principi. E mentre oggi è possibile che alcuni paesi non riescano ad instaurare una democrazia liberale stabile e che altri finiscano addirittura per regredire a forme primitive di governo quali la teocrazia e la dittatura militare, non pare invece possibile apportare miglioramenti all'ideale della democrazia liberale.

È chiaro come i protagonisti impliciti di questa pacificante «storia della fine della storia» fossero e sentissero di essere gli Stati Uniti.

L'attuale crisi finanziaria che sta devastando i mercati internazionali e che ha la sua origine proprio negli Stati Uniti modifica i termini del problema argomentato da Fukuyama?

Credo in una risposta fortemente affermativa al quesito, una risposta che mette radicalmente in questione la possibilità di portare miglioramenti all'ideale della democrazia liberale. Sia sul piano economico sia su quello politico (tra i due piani vi è un automatismo) l'attuale crisi finanziaria capovolge il problema: il capitalismo finanziario ha di fatto minato alle radici l'idea stessa su cui si regge la democrazia liberale. Chi crede in una visione 'integralistica' della democrazia e non minimalistica – la democrazia è il migliore sistema politico e non il meno peggio – non può non porsi oggi il problema della sua legittimità democratica che non dovrà esaurirsi nella semplice scelta elettiva dei propri rappresentanti. Mi riferisco in particolare al recente volume *La légitimité démocratique* dello storico francese Pierre Rosanvallon, professore al Collège de France, creatore della Fondation Saint-Simon, oggi animatore della «République des idées», che offre spunti importanti di riflessione alla politica. L'intellettuale francese è favorevole a un «sistema di doppia legittimità», dato che il verdetto delle urne non è sufficiente a realizzare compiutamente la democrazia.

È venuta, inoltre, meno la seconda delle condizioni, annunciata da Fukuyama in un libro successivo a quello sulla fine della storia, *Fiducia. Come le virtù sociali contribuiscono alla creazione della prosperità*. La fiducia dovrebbe rappresentare l'ingrediente straordinario per il successo di una società meritocratica. Il cittadino crede che il sistema sia sostanzialmente 'giusto', e quindi è pronto ad accettare in pieno le regole contribuendovi attivamente, anche se sa che non sarà necessariamente lui il diretto beneficiario del suo impegno e dei suoi sacrifici. Il cittadino dovrebbe, dunque, nutrire fiducia nel secondo pilastro del merito, le pari opportunità, ossia confidando nel fatto che, se forse a lui non sarà consentito di realizzare i propri sogni, i suoi figli possibilmente partiranno al pari di altri che stanno molto più in alto nella scala sociale. La profonda fiducia nel fatto che le pari opportunità siano davvero tali dovrebbe far sì che i cittadini delle società meritocratiche tollerino la disuguaglianza poiché credono nella mobilità sociale.

Anche questo meccanismo di fiducia reciproca si è profondamente inceppato con la crisi finanziaria; il supercapitalismo, il capitalismo nella sua declinazione finanziaria, ha di fatto espropriato la sostanza della democrazia e per questo fanno oggi sorridere per la loro ingenuità e per essere ormai scavalcati dal tempo reale, pamphlet come quello, oggi, fortunatissimo, di Roger Abravanel, *Meritocrazia*.

Non appartengo alla schiera dei semplificatori catastrofisti. Hanno ragione sia Carlos Quijano quando sostiene che i peccati contro la speranza sono i più terribili perché sono gli unici che non hanno né perdono né redenzione, sia Paolo Rossi Monti nel suo recentissimo *Speranze*, quando afferma, contro gli intellettuali alla moda, che non viviamo nella peggiore epoca del mondo, dato che la democrazia va estendendosi e molti Stati stanno abolendo dal proprio sistema giudiziario la pena di morte. Non affermo, infatti, che la democrazia debba essere sostituita da un altro sistema vago e futuribile ma che debba essere *rafforzata*.

Se è venuta per sempre meno l'equazione democrazia liberale

uguale capitalismo, anzi si è addirittura capovolta in quanto il capitalismo finanziario-il supercapitalismo sta attentando alle fondamenta stesse l'idea di democrazia, è venuta meno anche quella che considero una delle ipertrofie più perverse della contemporaneità, quella economicistica.

Il primato dell'economico in tutte le sue implicazioni, etiche e politiche, ha avuto effetti devastanti.

Strettamente congiunto a tale primato è l'intuizione di una concezione della politica come semplice amministrazione, gestione degli equilibri del presente con la conseguenza estrema di una presentificazione estrema, di una eternizzazione del presente.

Una concezione della politica che ben lungi dall'educare, dal formare, indirizzare i cittadini, ne asseconda, invece, gli istintipulsioni più regressive.

L'adozione ormai scellerata del sondaggio come esclusivo indicatore delle linee tendenziali dell'elettorato (in realtà già proiettate e predisposte in un quadro di riferimento surrettiziamente organizzato) è uno dei riflessi più evidenti dell'ipertrofismo economicistico che ormai è penetrato in ogni singolo aspetto della realtà sociale e istituzionale della contemporaneità.

A questa presentificazione deve essere finalmente contrapposta una concezione della politica alternativa, che leghi strettamente l'idea dell'amministrazione concreta del presente a un progetto complessivo e futuribile della società, un progetto, utilizzo finalmente questo aggettivo che sembra ormai essere stato esorcizzato dal vocabolario della politica dominante, 'filosofico', una dimensione teorica che sta semplicemente a misurare lo scarto tra ciò che noi siamo e quello che dovremmo essere anche in un futuro immediato.

L'ipertrofia economicistica ha ormai, di fatto, cancellato la possibilità stessa della distinzione tra essere e dover essere, tra presente e futuro. Una cancellazione, che come ci insegnano i grandi classici del passato e della modernità (Platone e Kant) è alle fondamenta stesse dell'idea dell'etica, della comunità e della democrazia.

Questo rafforzamento-ristrutturazione della democrazia, di-

nanzi alla crisi evidente del modello di sviluppo del capitalismo finanziario e di un mercato privo di regole, dovrà procedere ripristinando l'idea forte di una democrazia come partecipazione che si va sempre più imponendo nella ipermodernità. Una democrazia che si struttura su una forma-partito radicalmente nuova, che dovrà istituzionalizzare il sistema delle primarie in tutte le sue possibili forme e declinazioni. Rafforzare la democrazia nella sua forma partecipativa significa, dunque, creare una nuova comunità che diventa oltre che un'«esigenza ineludibile», una «comunità associativa» (Gorz), una creazione collettiva, senza frontiere. Secondo la definizione di Victor Turner «c'è un particolare modo in cui le persone guardano, comprendono, agiscono l'uno nei confronti dell'altro, stabilendo un rapporto tra individui concreti, storici, particolari», un rapporto che non dissolve l'individuo nel collettivo ma permette piuttosto il riconoscimento da parte degli altri. Diventa l'opposto del mercato, non nel senso che con il mercato è incompatibile, ma piuttosto che ne costituisce un «altrove», «dominato da forme comunicative e da valori opposti – reciprocità, durata, gratuità» a cui si può accedere nel corso del processo storico.

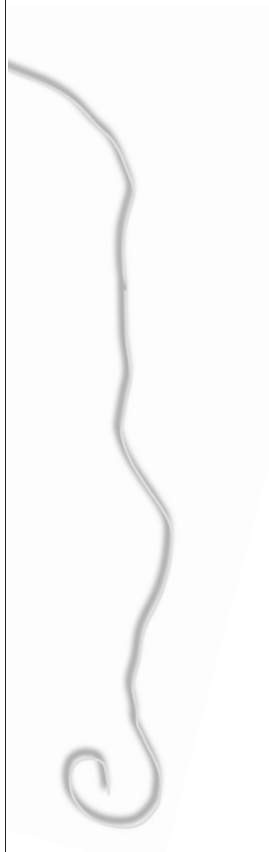
Una comunità che si proietta sullo scenario internazionale andando ben al di là della fuorviante distinzione contrapposizione negoziazione/arbitrato (il dibattito tra John Rawls e Amartya Sen), una comunità non semplicemente identitaria ma caratterizzantesi per un modello contrattualistico polidecisionale.

Perché la sfida della globalizzazione sia pienamente raccolta, andando in una direzione alternativa a quella del capitalismo finanziario, dovremo pensare a nuove prospettive di civilizzazione che non possono prescindere dall'eredità della modernità occidentale e che, pur cogliendone limiti e inadeguatezze, ne sviluppino le istanze di emancipazione, espansione delle libertà e delle capacità adeguate alle emergenze del nostro tempo. □

Nella statistica mondiale  
i ragazzi d'Italia vanno male  
sono scarsi nelle scienze  
nonostante le frequenze  
di insegnanti preparati  
per lo più male pagati.  
C'è una crisi dell'istruzione  
e c'è una ministro che s'impone  
con la bandiera del cambiamento  
da attuare in un momento  
tramite l'arma del piccone  
che tutto mangia in un boccone.  
È da due anni che Mariastella  
va in Tv a farsi bella  
con annunci di provvedimenti  
duri come bombardamenti:  
meno 80 mila insegnanti  
meno ore per tutti quanti  
meno tempo al tempo pieno  
e così si spende meno  
niente concorsi d'assunzione  
negli atenei in confusione  
per la gioia di Tremonti  
che amministra bene i conti.  
Le riforme vanno avanti  
scontentando tutti quanti  
e così quasi ogni giorno  
ci sono scioperi a ritorno  
tutta Italia è una protesta  
contro ciò che lei ha in testa.  
L'ultima idea è la più bella  
per la gloria di Mariastella:  
via il settembre dalle scuole  
ognun mandi il figlio ove vuole  
meno istruzione più vacanze  
meno studio e più danze.  
In sostanza per l'istruzione  
non vale il libro ma il piccone.  
E un segretario di partito

**IL FILO DI ENZO**

Ballata di  
Mariastella col  
piccone al posto del  
libro per la felicità di  
scolari e famiglie





nella piaga ha messo il dito:  
«Agli insegnanti che sono buoni  
il ministro rompe i coglioni».  
È una frase non proprio bella  
ma è il ritratto di Mariastella.



## IL FALLIMENTO E IL RANCORE DEI NEOLIBERISTI

### ***Ernest* Il nome della speranza è «umanesimo socialista»**

È diventato il welfare – scuola, formazione, sanità, servizi, pensioni, ammortizzatori sociali – il famoso «spettro [che] si aggira per l'Europa». Le classi dominanti e l'oligarchia politico-finanziaria sembrano avere come denominatore comune l'attacco agli architravi del modello sociale europeo. E, in tutta Europa, è in atto una poderosa offensiva culturale finalizzata, come scrive l'economista del Pd Stefano Fassina, a

eliminare il welfare universale e tornare al modello categoriale e corporativo per i più forti. Prima della Grande Recessione, il welfare doveva essere eliminato in quanto intralcio al libero dispiegarsi delle forze progressive del Mercato auto-regolato. Oggi, dopo il crollo del paradigma liberista, si tenta una spregiudicata manovra culturale: il welfare, dipinto come coacervo di sprechi e clientele della vecchia sinistra parassitaria, è un lusso insostenibile e va sacrificato in nome del risanamento dei bilanci pubblici.

In Italia, come al solito, è sempre la batteria degli intellettuali 'terzisti' del «Corriere della Sera» a menare le danze e, come al solito, l'obiettivo è la Sinistra che deve rinnovarsi ab-

bandonando il suo principio fondativo, il principio dell'eguaglianza. Ammonisce il solito Angelo Panebianco:

Gli elettori si troveranno sempre più a dover scegliere fra vantaggi di breve e vantaggi di medio termine (fra l'uovo oggi e la gallina domani). La riduzione delle prestazioni degli Stati produrrà, presumibilmente, forte disagio sociale e forti proteste. I partiti socialisti, naturalmente, le cavalcheranno. Ma potranno essere premiati dagli elettori solo se questi ultimi penseranno esclusivamente in termini di vantaggi a breve termine: se chiederanno, cioè, di bloccare la riduzione delle prestazioni sociali anche a costo di trovarsi, subito dopo, nella situazione catastrofica in cui si trovano oggi i greci. Se questo non avverrà, la sorte elettorale dei partiti socialisti (o di ispirazione socialista, come il Pd italiano) diventerà sempre più precaria.

La crisi della Grecia viene, dunque, agitata come una clava contro lo «spettro» del *socialismo della spesa* con l'obiettivo esplicito e dichiarato di occultare la crisi clamorosa del liberismo e del «pensiero unico» dominante rimpiangendo l'unica Sinistra che piace veramente ai 'terzisti' e purtroppo anche a parti rilevanti del Pd e del centrosinistra, quella che fa il mestiere della destra. Aulico e struggente il riferimento finale del pezzo di Panebianco al New Labour di Blair: «La fine del "socialismo della spesa" sembra non lasciare alternative ai socialismi meridionali: o rinnovare radicalmente scopi e culture politiche o rassegnarsi al declino».

Non sembra proprio che a Panebianco interessino i dati reali dell'economia e della società che dimostrano come le strategie del New Labour abbiano indebolito anziché rafforzato l'economia e la società della Gran Bretagna. Anche nella crisi greca, come segnala Fassina, «gli squilibri dei conti pubblici sono frutto di enormi clientele e dell'evasione fiscale alimentate dalla destra».

E Loretta Napoleoni non a sproposito evoca il paragone con

la Grande crisi del 1929 scrivendo: «Si teme il parallelo con la grande depressione del 1929 quando ci trovammo di fronte ad una crisi con due picchi, il secondo, quello micidiale, coincise con il crollo delle banche».

La crisi strutturale nasce proprio dalle strategie economiche ispirate ai principi ideologici del neoliberismo e non, al contrario, dagli sprechi del «socialismo della spesa». Non a caso le strategie di Obama e di molti governi dei Paesi sudamericani, strangolati negli anni passati dalle stesse strategie del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale riproposte oggi per la Grecia e l'Europa, tentano di rilanciare lo sviluppo economico e i consumi della working class e della classe media con un mix di interventi che rafforzino le prestazioni sociali dello Stato, sviluppino l'economia reale attraverso il sostegno alle imprese e le alternative produttive dell'economia «verde» e siano in grado di porre un freno alla speculazione finanziaria. Su questo punto particolare della speculazione finanziaria i 'terzisti', stranamente tacciono. Eppure come rileva opportunamente Paolo Leon:

Non nego che occorran misure per ridurre la spesa pubblica o aumentare le entrate, ma queste misure sarebbero molto meno dure se, contemporaneamente, l'Europa e noi cercassimo di tagliare l'erba sotto i piedi alla speculazione finanziaria. La Germania lo sta facendo alla grande: ha appena limitato la speculazione al ribasso contro i titoli di Stato in euro commerciati nel paese, e sta per approvare una legge che allarga la limitazione ad ogni speculazione al ribasso (gli Usa l'hanno proibita fin dal 2005).

Anche Obama sta cercando di frenare la speculazione e nei consessi internazionali si ricomincia sempre più spesso a parlare di Tobin Tax. In sostanza lungi dall'affidarsi alle magiche mani del mercato capace di autoregolarsi che hanno così clamorosamente fallito sarebbe necessario un grande accordo, una sorta di nuova Bretton Woods, finalizzato a riformare le istituzioni internazionali, a regolare i mercati finanziari, com-

battere la speculazione e affrontare le conseguenze degli errori di questi anni che sono già drammatiche, ma che rischiano di diventare disastrose. Non viene proprio in mente, insomma, a Panebianco che la crisi nasce proprio dal fallimento delle politiche economiche da lui sponsorizzate e idealizzate. Come scrive Fassina:

il dibattito politico avviene all'insegna di un paradosso: il welfare europeo, sopravvissuto alle mode e agli attacchi del liberismo, ammortizzatore degli effetti più acuti della crisi, rischia oggi di morire dissanguato per avere soccorso e salvato un capitalismo impazzito, inceppato da 25 anni di svalutazione del lavoro e di drammatico aumento della disuguaglianza.

Il governatore della Puglia Nichi Vendola, in una delle affermazioni più emblematiche della sua campagna elettorale, ha rovesciato il paradigma dei tagli spiegando che per riqualificare la spesa sanitaria e i servizi e risparmiare veramente è necessario «investire di più». Sì, per fortuna, nelle pieghe del pensiero unico che tante vittime continua a fare anche a sinistra sta emergendo faticosamente un positivo controcanto politico, ma anche teorico che, senza alcuna nostalgia di carattere statalista o, tantomeno, assistenzialista, cerca di (ri)costruire i paradigmi di una soluzione «di sinistra», comunitaria e solidale per la crisi strutturale che attraversa la società. Nel saggio stimolante di Richard Wilkinson e Kate Pickett *La misura dell'anima* (trad. it. Feltrinelli, novembre 2009) si collegano gli alti tassi di disagio sociale e di infelicità con la crescita delle disuguaglianze tra ricchi e poveri. La destra di Berlusconi e Tremonti, che in campagna elettorale aveva rispolverato addirittura la «curva di Laffer» e riproponeva fuori tempo massimo la «Reaganomic», non solo non ha diminuito la pressione fiscale, ma dovendo finanziare il blocco sociale del centrodestra e, soprattutto, i futuri costi (presunti!) del federalismo in salsa leghista, sta utilizzando la crisi per dirottare la spesa pub-

blica e attaccare le fondamenta del welfare statale e locale senza peraltro riuscire a toccare alcun vero spreco (tantomeno quelli della cosiddetta casta), o sostenere in alcun modo, come, invece, sarebbe necessario, lo sviluppo, la ripresa dei consumi e i redditi delle famiglie più in difficoltà. Altro che risanamento e fine del «socialismo della spesa»! Scrive Paolo Leon a questo proposito:

il sospetto atroce è che la manovra di restrizione sul bilancio pubblico sia vista come un'opportunità per ridurre il ruolo dello Stato, sconfiggere lo Stato sociale o, alla peggio, passati due anni, tornare a largheggiare nella spesa pubblica in tempo per nuove elezioni.

Ovviamente il «largheggiare» di cui parla Leon andrà di pari passo con la distruzione dell'universalismo del welfare e interventi rigorosamente ispirati al (cosiddetto) «conservatorismo compassionevole», al proliferare delle «grandi opere», al finanziamento dei deficit e degli sprechi dei sindaci «amici». Al massimo si potrà sostenere il modello falsamente «sussidiario» (il principio di sussidiarietà è cosa seria e appartiene alla parte migliore della storia del movimento operaio del Novecento) portato avanti da una parte del «terzo settore», a cominciare dalla Compagnia delle opere, che rischia di costruire, come in America, un welfare di serie b per gli emarginati e i settori più deboli della società. Mentre continueranno le false privatizzazioni intese come «regali» agli amici degli amici (la vicenda della Protezione civile Spa insegna...), svendita del patrimonio pubblico, svendita dei beni comuni come l'acqua e, ovviamente, la sequenza dei condoni in tutti i settori. Per non parlare delle spese militari che proliferano trasformando il ruolo delle nostre Forze armate in direzione di un modello offensivo in aperto contrasto con la Costituzione. Quanto al problema dell'equità e dell'etica, la descrizione delle caratteristiche strutturali della politica economica di molti governi europei e, ovviamente, del nostro, fatta

da Loretta Napoleoni è perfetta:

tutti gli altri Paesi hanno raffazzonato una serie di tagli che colpiscono quella fetta sempre più piccola della popolazione che paga le tasse e che invece bisognerebbe sostenere nei momenti recessivi. Chi negli ultimi vent'anni ha intascato più del 60% della crescita del Pil, dagli Hedge Funds al crimine organizzato, non viene toccato perché ha imboscato i guadagni, ha evaso il fisco o semplicemente opera nel mondo dell'illegalità. Ecco uno dei motivi per cui i cittadini europei questa austerità non la vogliono. In Italia si cerca di addolcire la pillola con l'usuale propaganda: si abbattano i salari nominali e quelli sociali, ma ci si vanta di non aver aumentato le tasse. Viene spontaneo pensare che il motivo sia solo lo scarso numero di chi le paga. Si condanna l'ennesimo obbrobrio edilizio per poterlo accatastare invece di far pagare una penale salatissima a chi lo ha commesso e costringere costoro anche ad abbattere queste costruzioni come avviene in Inghilterra e nella maggior parte dei Paesi civili.

Persino dentro al Pdl e alla Lega si cominciano ad avere serie preoccupazioni per una direzione di marcia di questo tipo. Non è solo Fini, ma una marea di amministratori locali, addirittura nel profondo della cosiddetta Padania, che protesta e chiede una nuova politica. È vero le proteste sociali sono, ancora, frammentate, episodiche e spesso difensive, nonostante il grande e generoso sforzo dell'imprescindibile Cgil, a causa delle profonde divisioni del fronte sindacale. Ma il malessere sociale è profondo e diffuso e il centrosinistra dovrebbe finalmente riuscire a rappresentarlo indicando un'alternativa politica e programmatica anche sul piano ideale. E il primo punto fondamentale, ovviamente, è quello di chi deve pagare le risorse necessarie. In questo senso la questione fiscale anche dal punto di vista dell'etica, della coesione sociale, del «senso civico», diventa decisiva per la sinistra. Occorre liberarsi dell'ideologia neoliberista e riscoprire il valore del «patto fiscale»,

non come una sorta di astratta ascesi neocalvinista, ma come fondamento etico, razionale ed economico della comunità e della convivenza. Non serve solo una grande operazione verità che sveli «di che lacrime grondi e di che sangue» la politica fiscale di questo Paese, ma anche un nuovo «patto fiscale» adeguato alla struttura sociale e in grado di rispondere anche alle esigenze dello sviluppo e della ripresa dei consumi. Non aiuta, certo, il riesplodere della questione morale e il suo dilagare anche in molti governi locali gestiti anche dal centrosinistra. Grillo, Travaglio & C. sono solo gli effetti di una malattia profonda. La crisi della politica, infatti, ha molto a che vedere con la crisi strutturale della democrazia. Una classe politica senza ideali e senz'arte né parte, viene dalla sottomissione delle istituzioni e della politica stessa alle ragioni dell'oligarchia finanziaria che controlla i centri del potere economico e il sistema dell'informazione e ha bisogno di controllare anche le risorse pubbliche. Fare pulizia rispetto al malcostume e alla corruzione vuol dire affrontare la questione morale nella sua essenza di grande questione democratica, vuol dire ridare autonomia alla politica e solidità alle istituzioni, sapendo che gran parte delle risposte non può più avvenire a livello dei singoli Stati, ma deve rafforzare il ruolo delle istituzioni internazionali a cominciare dall'Unione europea. Occorre dunque rivedere molte delle certezze di questi anni a cominciare dall'illusione che il sistema politico potesse essere riformato all'interno di una sorta di «bipartitismo coatto». C'è proprio «un filo rosso», nel nostro Paese, tra l'attacco al welfare, le aggressioni nei confronti dei giornalisti e dei magistrati, la messa in discussione di diritti fondamentali sanciti nei fondamenti della Costituzione. Si ha bisogno di riscrivere la storia, di cambiare la Costituzione, di «atomizzare» sul piano culturale la società e le comunità, di modificare lo stesso patto fondamentale su cui si regge la cittadinanza civile, sociale e statutale del Paese, per concentrare il potere nelle mani di un'oligarchia chiusa e autosufficiente ed escludere definitivamente le classi subalterne, ma non solo loro, dalla gestione dello Stato. Questa è la posta in palio. Non

c'è, insomma, solo la «macelleria sociale» di cui parla giustamente Nichi Vendola, ma un disegno di società inaccettabile, pericolosa, ingiusta. Per dirla tutta, parafrasando il saggio di Wilkinson e Pickett, si potrebbe dire che la società delineata da questa direzione di marcia è una società dove «l'infelicità di (quasi) tutti è condizione per la felicità di pochi (anzi di pochissimi)». Ha ragione Fassina quando scrive:

Forse è utile (ri)studiare le risposte di Roosevelt alla Grande Depressione. Per capire che il welfare è stato voluto, a cavallo della II Guerra Mondiale, innanzitutto dai liberali illuminati per costruire le democrazie delle classi medie. ... Siamo ad un crocevia storico: l'Europa mercantile o l'Europa del lavoro? I riformisti europei possono ritrovare l'anima, la loro identità, la loro funzione nazionale impegnandosi per una UE federale, capace di governo politico per la crescita e per il lavoro, unica via per garantire stabilità alla finanza pubblica.

Ma l'anima e l'identità, al di là delle etichette, delle scelte politiche contingenti e dei piccoli interessi di bottega, di una vera Riforma morale e politica sono ancora una volta legate alla riscoperta del valore della libertà (ignobilmente usurpato proprio da coloro che la negano) intesa come possibilità di autodeterminazione, condizione per la libertà e la liberazione di tutti. Ha ragione Alfredo Reichlin (buon compleanno!). Con buona pace di Panebianco e dei 'terzisti' è ancora una volta l'umanesimo socialista a poter ridare speranza e a poter riscrivere la narrazione di un possibile cammino verso una società migliore. □



E così per Berlusconi va cestinata la Costituzione «cattocomunista» che ignora il mercato e ammanetta le imprese in un groviglio di regole e di adempimenti che frenano e anzi impediscono la loro libera attività. Quella definizione della Carta, gettata in faccia all'assemblea stupita dei piccoli imprenditori, aveva il piglio luciferino di una scassante ironia e di un invito al combattimento con il fine appena sotteso di una delega di potere totale «ad mortem». Insomma una sfida dura. Perché adottare quella formula (qualcuno dei suoi ha obiettato che sarebbe stato meglio omettere il primo attributo)? In tempi andati qualcosa di simile era stato avanzato da gruppi radical-anticlericali come risposta al cinismo secolarista della gerarchia. Poi nessuno più vi era ricorso, anche dal mondo laico-liberale. Anzi, se spunti polemici emersero, riguardavano semmai una Chiesa che forzava e violava la Carta. Dunque, perché oggi? Dell'aspetto strumentale – tutto il potere a me in nome dell'arbitrio aziendale – si è detto. Sull'aspetto per così dire storico-culturale è opportuno approfondire un po'. Che non si tratti di una formula autenticamente liberale è storicamente dimostrato dal fatto che fior fiore di costituenti di tradizione liberal-risorgimentale votarono il documento pur avanzando obiezioni al recepimento dei Patti Lateranensi. Ma che si sia trattato, come ha alluso Berlusconi, di un opportunistico connubio è accusa che fa torto non solo al risultato ma anche alla storia reale del processo costituente. Se si assume quest'ultimo criterio si vede che vi fu una dialettica tutt'altro che opportunistica bensì nutrita di uno sforzo che definirei pa-

**Cattocomunismo.  
Il connubio tra  
messaggio cristiano  
e democrazia**

**Enzo Roggi**

triottico (basti ricordare l'alto confronto Togliatti-Croce e Togliatti-Gronchi proprio sull'interpretazione dei Patti non come vincolo ordinamentale ma come stabilizzazione consensuale del rapporto Vaticano-Italia nella cornice e in coerenza con il nuovo status costituzionale). Dunque un vincolo revisibile, come in effetti sarebbe stato con la cosiddetta riforma Craxi-Bufalini degli anni Ottanta.

Che cosa c'è di «cattolico» nella Carta e che cosa di «comunista»? Posta così la domanda può generare mostri concettuali. Trascuriamo la parte «comunista» che è facilmente sintetizzabile negli odiati articoli 1 e 41. E veniamo a quella «cattolica».

Bisogna partire dal fatto che l'elaborazione della Carta coincise con la fase iniziale della ricostruzione postfascista, intramezzata dal referendum sulla forma di Stato da cui nacque la Repubblica e dalla rottura del patto unitario di governo che pose le sinistre all'opposizione. Due vicende complicate, dunque, convissero in quella fase eppure l'impegno costituente non ne fu travolto. A chi il merito? Semplice: alla sinistra a traino Pci e alla Dc a guida de-gasperiana. E dicendo Dc non è la stessa cosa che dire uniformemente «cattolico». Basta andare a rileggersi il sincero saggio del cattolico Pietro Scoppola su *La Repubblica dei partiti* e si vedrà bene come la cosiddetta «unità politica dei cattolici» foriera della maggioranza assoluta dc del 1948, fu qualcosa di assai più complicato di un esercito al servizio della instaurazione di un dominio secolare modernizzato del sovrano d'Oltretevere. Ci fu infatti un'aspra, seppure sotterranea, dialettica tra i cristiani democratici in ricordo di Sturzo e della Resistenza e la gerarchia.



Ecco allora che, mentre all'esterno tutto l'apparato ecclesiale si scatenava (non c'è bisogno di rammentare la scomunica per comunisti e simpatizzanti) affinché la vittoria dc fosse sinonimo di aggiornata conquista neointegralista, dietro le quinte ben altro accadeva. Certo la Dc, come usufruttuario dell'identificazione mobilitante con la Chiesa, pagò non poco della sua autonomia come partito nazionale popolare. Ma lo fece con pena e non senza qualche risultato (tra cui, appunto, va messo il dignitoso compromesso costituente). C'è, in merito, una pubblica, schiacciante conferma: le parole con cui Pio XII accolse la notizia della scomparsa di Alcide De Gasperi: «È morto un grande cristiano che però non mi ha mai chiesto consiglio». Di quale consiglio avrebbe avuto bisogno De Gasperi?

Scoppola fa due esempi. Il primo è incredibilmente pesante: secondo la direttiva papale la Dc avrebbe dovuto, in ogni sua componente e in ogni parte d'Italia, appoggiare energicamente la scelta per la monarchia nel referendum istituzionale. In una misura notevole ciò non si verificò, basta analizzare il voto nel Nord laddove più consistente era la tradizione cristiano-popolare. L'altro esempio è costituito dall'ancor più esplicita e spettacolare «operazione Roma»: l'Urbe, sede del papato, non avrebbe potuto sopportare che al Colle Capitolino sedesse una sorta di controfaccia neorisorgimentale, e così partì una dura campagna perché la Dc degasperiana e sturziana si piegasse e supportasse una giunta nettamente schierata a destra. La pressione si spiegava con il fatto che la partita capitolina doveva costituire il modello per una svolta aspramente anticomunista perché nulla più residuasse della comune esperienza resisten-



ziale, dunque principalmente sul piano del confronto costituente. L'insegna esplicita era il riconoscimento della religione cattolica come religione di Stato. A tal fine si cercò di recuperare un rapporto con il vecchio personale liberal-conservatore e di istaurarne un po' obliquamente uno con la destra estrema «in vista di un equilibrio clerico-moderato».

Manifestazioni di un tale intendimento estremo investirono il Paese, basti citare i nomi di Padre Lombardi «microfono di Dio» e di Luigi Gedda con i suoi «Comitati civici». Si giunse a esperimenti apertamente ricattatori come la presentazione in elezioni amministrative di liste di «cattolici autentici» contrapposte a quelle democristiane.

L'idea era precisa: l'opposizione non sia accolta come parte della legittimazione del nuovo status istituzionale e anzi ci si prepari a un processo il cui fine sia di metterla fuori legge in nome della sua servitù verso l'imperialismo ateo dell'Urss.

Tutto ciò ebbe naturalmente conseguenze turbative anche nel confronto sulla Costituzione e furono numerosi gli episodi di dissonanza nel comportamento dei deputati scudocrociati affaticando l'opera delle sinistre per discernere il positivo dall'avversativo, e tuttavia mai si ebbe ragione di dubitare della linearità di De Gasperi. Anzi ci sono prove – e Scoppola ne riferisce – di una dignitosa sua resistenza contrapponendo alle pressioni della destra cattolica la ricerca del dialogo rafforzando nel partito l'intesa tra le componenti più avanzate di tradizione cristiano-popolare. E si parlò, per questo, di un asse tra lui e l'arcivescovo milanese Montini, colui che visitava le fabbriche, esaltava la virtù del dialogo e il prezioso connubio tra



messaggio cristiano e democrazia. Dunque il cattolicesimo politico – pur debitore del pesante sostegno della Chiesa – aveva nelle sue file e al loro vertice uomini capaci di resistere all'estremismo gerarchico e di prendere sul serio, come ben meritava, l'attitudine delle sinistre a esercitare quella che Einaudi riconobbe come «intelligenza nazional-democratica». Proprio grazie a ciò fu possibile produrre una sintesi sui valori fondanti della nuova democrazia repubblicana. Niente a che vedere con un connubio strumentale tra due fattori non commensurabili come la credenza religiosa e la strategia politica. Ne deriva che la strampalata formula berlusconiana o è una furbesca escogitazione propagandistica per coprire intenti al limite dell'eversione, o è una crassa dimostrazione di ignoranza storica e di superficialità culturale. La Costituzione e, in essa, proprio gli articoli 1 e 41, fu il risultato di apporti innovativi, a-ideologici, costruttivi di un'idea avanzata anzi inedita per l'Italia uscita dal peggior dramma della sua storia. Si dovrebbe dunque parlare non di «cattocomunismo», ma di patriottismo demorepubblicano sostanziato di progressismo e moderna solidarietà. □

**a**

---

**ARGOMENTI UMANI**

---

**u**

**a**

---

**STORIA E MEMORIA**

**RICORDO DI ELIO QUERCIOLI  
CERVETTI Il partigiano dell'unità democratica**

---

**u**





**RICORDO DI ELIO QUERCIOLO**  
**Gianni Cervetti Il partigiano**  
**dell'unità democratica**

Il mio rapporto con Elio Quercioli è stato molto intenso e a tratti quasi simbiotico, ma non sempre facile poiché tra di noi ci sono state differenze, divergenze e persino scontri politici, come sanno alcuni di voi, e tra gli altri, coloro che nella Federazione comunista milanese, qui presenti, ebbero il ruolo di segretari: Rodolfo Bollini, Roberto Vitali, Luigi Corbani. Per questi motivi mi è difficile descrivere in un breve intervento la sua figura e, in particolare, proporre a voi il ritratto che io mi sono disegnato di lui. Ma sono costretto a farlo in questa occasione per evidenti motivi di tempo.

Nel parlare, quindi, di Elio Quercioli vorrei soffermarmi su due o tre aspetti, caratteristiche, questioni che, a mio parere, ben configurano la sua personalità.

Come è forse noto, nel Partito comunista vigeva la consuetudine o norma organizzativa di fare compilare ai militanti e, soprattutto, ai dirigenti delle note autobiografiche. Anche Quercioli si sottopose varie volte a questa pratica nella sua vita politica. La prima nota autobiografica che compilò risale al 7 ottobre 1945. Elio aveva diciannove anni. Aveva, però, alle spalle una notevole attività politica. Aveva aderito al Partito comunista due anni prima, nell'agosto del '43, nel breve periodo badogliano di semilibertà dei partiti. L'adesione era avvenuta a Venezia

dove egli, milanese, si trovava presso parenti del ramo familiare materno e frequentava il liceo classico. Lo aveva presentato e ne era stato garante presso l'organizzazione comunista una personalità già assai conosciuta di antifascista e comunista specialmente nell'ambiente veneziano, l'avvocato Gianquinto, che poi, alla Liberazione, sarebbe diventato sindaco della città. Quercioli avrebbe successivamente partecipato alla Resistenza a Milano organizzando gruppi giovanili e in qualità di membro della 113a Brigata Garibaldi Sap con funzioni di caposquadra. Tra l'aprile e il luglio del 1944 avrebbe subito il carcere a San Vittore, «con deferimento» come scrive in quella prima sua nota autobiografica «al Tribunale speciale» senza tuttavia – precisa – essere torturato e prendendosi «soltanto delle sberle e dei calci».

In quella autobiografia è significativa un'altra annotazione. Alla domanda su il perché sia «d'accordo con la linea politica attuale del Partito», risponde con parole convinte di accettazione di una politica che ha «come obiettivo immediato la democrazia progressiva» aggiungendo e sottolineando subito dopo «e perché la politica di massa e unitaria risponde in pieno al compito nuovo del partito e agli interessi del proletariato». È il linguaggio del tempo, ma la sottolineatura dei termini «di massa e unitaria» è appunto assai significativa poiché rimarca due caratteristiche che sono già allora e saranno ancora più in seguito, per Elio, non solo indispensabili nella politica del Partito, ma proprie della condotta e degli atteggiamenti suoi personali.

Ad esse egli rimarrà costantemente fedele.

Del modo di intendere da parte sua il senso dell'espressione «di massa» è presto detto. Egli la identificherà nei valori popolari e anche per questo sarà sempre legato alle origini della propria esperienza umana.

Ricorderà spesso il nonno paterno che da Civitella di Romagna era immigrato a Milano nel 1914 per entrare come valente operaio in una fabbrica allora famosa, le Rubinetterie, dove rimarrà fino al 1945. «Anarchico e poi socialista attivo», così lo de-

finirà lo stesso Elio in un altro scritto autobiografico. Abiterà fino alla scomparsa in tarda età nelle case popolari di Porta Genova, precisamente al 26 di via Solari, il primo caseggiato della Società Umanitaria, dove cresceranno figli e nipoti. Elio vi avrà alloggio anche dopo sposato con la moglie Mimma Paulesu, figlia di Teresina Gramsci, sorella di Antonio, vi nascerà il figlio Mauro e lì vivrà fino agli anni Sessanta. È, per lui, appunto, l'ambiente popolare tipicamente milanese dell'infanzia, della giovinezza, in una parola delle origini, al quale si rifarà costantemente e che porterà sempre con sé.

Quanto all'altra espressione, cioè alla qualificazione «unitaria» della politica e dei suoi comportamenti, sono qui presenti Carlo Sangalli, che fu con lui fianco a fianco come deputato questore della Camera, e Carlo Tognoli, che da sindaco di Milano lo ebbe vicesindaco, i quali possono testimoniare sulle sue concezioni e sulla sua pratica.

Ma una personalità come Elio Quercioli, così come, del resto, ogni personalità di rilievo, non può essere ridotta a una o due caratteristiche. Naturalmente, non intendo qui riferirmi a un principio che lo stesso Elio espose, in un discorso dedicato a un suo grande amico, Mario Venanzi, poco dopo la scomparsa di questi. Mario Venanzi è una figura oggi purtroppo quasi dimenticata. Eppure egli, avvocato, fu attivo antifascista che in gioventù subì per sette anni il carcere; fu poi senatore e vicepresidente del Senato; soprattutto fu, per Milano, assessore alla Liberazione e autore del Piano regolatore della ricostruzione e, poi, a lungo capogruppo comunista a Palazzo Marino. In quel discorso, Elio ne parla con riconoscenza e con affetto, tanto che racconta quanto gli era stato difficile, succedutogli come capogruppo in Consiglio comunale, sedersi nel suo stesso seggio. Però, poi, aggiunge: «Quando si parla [per celebrare la figura] di qualcuno si corre il rischio sempre di esagerare nel dirne la qualità, ignorandone i difetti». E cerca di trovarglieli. Anch'io vorrei fare così nei confronti di Elio, ma a me come a lui per Venanzi, riesce assai difficile.

Piuttosto, desidero richiamare qui qualche sua reale e appa-

rente e simpatica contraddizione, la cui messa sotto i riflettori non gli sarebbe affatto dispiaciuta. Elio fu sicuramente un rinnovatore nella vita del Pci. A Milano, negli anni dal '54 al '58, fu tra i massimi e più determinati artefici del processo di rinnovamento. Inoltre, anche se non usò né per sé, né per gli altri l'appellativo di riformista egli, come annota il presidente Napolitano nel messaggio che avete ascoltato, riformista lo fu effettivamente perchè lo fu nella pratica e con coerenza.

Eppure, a volte egli amava passare, e anzi sentirsi, conservatore, persino conservatore incallito. Per farlo usava il paradosso o il gesto e la frase scioccanti. Al riguardo, gli aneddoti si sprecano. Una volta, a Genova, dopo una manifestazione politica nazionale del Partito, ci si incontrò per pranzare in una trattoria. Al lungo tavolo erano seduti vari dirigenti del Pci, tra i quali ricordo Arturo Colombi e Pietro Ingrao. Elio e Fernando Di Giulio stavano nel mezzo della tavolata, uno di fronte all'altro. Di Giulio amava scherzare e, scherzando, duettare con Elio. Quel giorno pensò di provocarlo sui temi scabrosi del maschilismo e, addirittura, del razzismo. E, a un certo punto, buttò lì un: «Sono certo che tu, se avessi avuto una figlia, non le avresti mai permesso di maritarsi con un nero». Elio, accettando la provocazione, rispose senza tentennare: «Sì, sì, sull'argomento non ho mai avuto dubbi. Mia figlia sposa di un nero, ci mancherebbe altro». Ingrao e Colombi strabuzzarono gli occhi. Gli altri astanti o manifestarono, increduli, la loro meraviglia, o attesero, sorridendo, gli sviluppi della pantomima. Allora, Di Giulio rincarò – si fa per dire – la dose con un «Beh, scommetto che tu sarai stato anche contro il voto alle donne».

Inaspettatamente, Elio rispose con un secco «no» accompagnato da un «tutt'altro, sono stato favorevole». Di Giulio sinceramente sorpreso volle conoscere la motivazione e al suo «perché?» la risposta di Elio fu secca e precisa: «Semplice, se non avessero votato le donne, la Democrazia cristiana, non avrebbe vinto le elezioni del '48 e noi saremmo stati nei guai». Ci fu chi ci rise sopra, ma chi prima aveva strabuzzato gli occhi, atteggiò l'espressione a severità e a compatimento.

Quando le tesi ambientaliste si trasformavano in schematismi o, addirittura, in fanatismi, Quercioli le prendeva di mira superando convintamente ogni segno. Chicco Testa e le sue posizioni antinucleariste erano oggetti preferiti delle sue invettive e delle sue maldicenze tanto che arrivò a scusarsi delle presunte o reali esagerazioni. Spesso, poi, a proposito dell'inquinamento della nostra città, amava scioccare l'ascoltatore ricordando che in Africa, dove la natura non era costretta nelle angustie della civiltà moderna, soprattutto là dove gli alberi e le foreste potevano espandersi incontrastati, l'aspettativa di vita era indicibilmente bassa, mentre noi, respirando aria malsana, campiamo fino a età mai prima neppure immaginate.

L'antifascismo di Elio era assolutamente indiscusso e indiscutibile. Con i fascisti giunse più di una volta allo scontro fisico. Alla Camera gli capitò di saltare i banchi e di dare una sonora sberla a un deputato missino che, secondo lui, si era espresso in modi provocatori. Eppure, memorabili rimangono i suoi strali lanciati contro l'antifascismo di maniera e l'ostentazione di conoscenze e amicizie con vecchi e nuovi fascisti che considerava – come diceva – dei «democratici» più o meno mascherati.

La sua cultura era indubbiamente di tipo storicistico, anche con punte tradizionalistiche e con una certa dose di fastidio e di ripulsa verso forme e contenuti d'arte che reputava falsi perché «modernisti». In realtà, però, era un conoscitore e un estimatore della corrente futurista e, cosa che pochi sanno, un appassionato cultore di Filippo Tommaso Marinetti, specie per la sua opera poetica che aveva amato fin dagli anni giovanili.

Potrei continuare con altri aneddoti e altre riflessioni sulla complessa personalità di Elio. Concludo invece qui, sulla questione, con un cenno a un altro suo modo di fare – che non so se contraddittorio o soltanto sincero – prendendo spunto da una attività, il giornalismo, a cui teneva moltissimo.

In una lettera degli anni Novanta a Indro Montanelli così scrive: «Ho trascorso tutta la mia vita, cinquant'anni di iscrizione all'Albo, nel mondo dell'informazione». Prosegue, poi, rivendicando alcuni propri meriti per essere salito «come giornali-

sta, dalla cronaca alla direzione dell'Unità» e per essere quindi stato come parlamentare «uno dei padri della legge di riforma della stampa» e di essere stato «sempre impegnato nella attività della Commissione di vigilanza dei servizi radiotelevisivi». A quest'ultimo riguardo, aggiunge inoltre: «All'epoca della solidarietà nazionale sono stato un lottizzatore». Qui, però, se da un lato, dopo avere ricordato di essere stato oggetto di «critiche pubbliche dell'Unità, di Berlinguer e di Macaluso», ammette che, «forse allora ho davvero sbagliato e avevano ragione loro a criticarmi», dall'altro insiste sulle sue ragioni e ribadisce: «Credo che mi si debba riconoscere di avere contribuito ad affermare un principio che aveva ed ha un valore democratico generale», cioè il principio secondo cui «la RAI, il servizio pubblico, non poteva e non doveva essere espressione del governo e della sua maggioranza, ma ... espressione dell'insieme del paese e perciò anche dell'opposizione».

Ecco, Elio era pure questo. Da un lato accettava il dialogo, la discussione, la critica se occorreva, tuttavia dall'altro ci teneva ad affermare, caparbiamente, le proprie opinioni e posizioni.

Detto tutto ciò sui caratteri, le doti e le contraddizioni della sua forte personalità, mi chiedo infine se ci sia, di lui, una chiave di lettura che in un certo senso permetta di aprire la porta a una migliore e complessiva congiunzione della sua figura e della sua opera. Ebbene, credo proprio di sì. Questa chiave consiste nel suo amore e nella sua profonda conoscenza di Milano e della realtà milanese. Intendiamoci, non si trattò, in lui, di finta milanesità. Certo, egli parlò senza timori di «orgoglio ambrosiano» e ostentò, a volte, abitudini tipicamente milanesi.

Per esempio, citava le persone e si rivolgeva ai compagni chiamandoli per cognome, secondo un modo milanese oramai antico, e dicendo che l'uso del nome era una abitudine «romana» che denotava non tanto confidenza o amicizia, quanto piuttosto sciocco e irrispettoso familismo. Nella sua vera sostanza, però, l'amore e la conoscenza di Milano da parte di Quercioli erano profonda comprensione del ruolo e della funzione nazionali e internazionali della realtà milanese. Erano,

anzi, una maniera per cercare di affermare tale funzione. Testimoniano tutto ciò tante cose: le sue polemiche quando riteneva che il Partito non fosse attento alle istanze e alle peculiarità 'milanesi' o quando, al contrario, pensava a cedimenti dei comunisti milanesi verso estremismi, plebeismi e simili, che tra l'altro riteneva estranei allo spirito progressista e riformista della città, oppure ancora quando credeva di scorgere, sempre nei comunisti milanesi o lombardi, una insufficiente difesa della «autonomia» di Milano, argomentando, del resto, che solo attraverso questa gelosa affermazione di autonomia poteva venire un significativo contributo all'insieme della nazione e del Paese.

Lo testimoniano altresì le sue amicizie. Nei suoi amichevoli rapporti con personaggi quali Paolo Grassi, Giorgio Strelher, Nina Vinchi c'erano i connotati di sentimenti personali, ma c'era anche la condivisione e la affermazione del ruolo della cultura e della pratica teatrale di istituzioni 'milanesi' come il Piccolo e La Scala.

Termino con due considerazioni, diciamo così, fuori sacco. Verso Quercioli io ho un grande debito di riconoscenza. Dovrei richiamare vari fatti, episodi e momenti, per i quali gli sono grato. Ne ricordo un paio.

Nei primi anni Cinquanta, studente liceale, fui incaricato da Elio, allora ormai veterano direttore regionale della «Voce Comunista», settimanale della Federazione milanese – lo era dal '46 – , e da Quinto Bonazzola, autorevole redattore del giornale, di scrivere i miei primi articoli non come semplici insiemi di notizie infarcite di saccenti opinioni ma come frutti di indagini e di ricerche su avvenimenti della vita sociale. Non so quale fu il risultato. Né posso affermare che, malgrado i loro insegnamenti e la loro premura, mi addentrai nella attività giornalistica. Posso, viceversa, dire che ciò mi aiutò a uscire dalle esperienze, magari popolari, inserite nell'ambiente familiare e nella cerchia pur sempre ristretta delle prime prove politiche, per mettermi a contatto con i luoghi di lavoro – le fabbriche – e di ritrovo – i circoli ecc. – e più in generale per

inserirmi e farmi conoscere la Milano del tempo.

Anni dopo, poi, fu Elio che mi coinvolse nelle sue amicizie e mi introdusse in ambienti e in realtà le più varie, senza la cui comprensione e vicinanza l'attività politica rimane astrusa e lo stesso interesse culturale si riduce, nel migliore di casi, a libreria supponenza.

Infine, la seconda e ultima considerazione mi è suggerita dall'atto che oggi qui si compie. Sposetti e Cazzaniga – li nomino coi cognomi secondo puro stile quercioliano – hanno fatto benissimo a proporre e a insistere affinché la Fondazione, di cui stiamo inaugurando la sede, sia dedicata a Elio Quercioli.

Altrettanto bene si può dire dei propositi esposti da Cazzaniga circa i futuri programmi culturali della Fondazione. Ma è appunto l'atto compiuto che suggerisce di impegnarsi perché Quercioli sia onorato in maniera anche più ampia dalla sua e nostra città in occasione, l'anno venturo, del decimo anniversario della sua scomparsa. Il diritto a un simile omaggio scaturisce da ciò che egli è stato – parlamentare milanese, vicesindaco –, e in virtù di ciò che ha fatto per Milano, ma la intitolazione a lui di un luogo ha una ragione ancora più semplice: è collegata alla cura che egli ebbe per onorare altri concittadini o italiani meritevoli.

In una lettera del 1988 a Luigi Corbani che lo aveva sostituito nella carica di vicesindaco e che presiedeva la Commissione toponomastica del Comune di Milano, Elio così scrive: «Mi auguro che tu riesca ... ad ottenere qualche risultato consegnando alla memoria della città alcuni nomi, che è utile e giusto ricordare. Ciò a me, quando sono stato vice-sindaco, purtroppo non è riuscito. Sono intervenuto più volte ... senza però alcun risultato positivo. Certamente non sarà facile nemmeno a te... ». Quindi, per non rimanere nel vago segnala «alcuni nomi molti fra quelli dei padri della patria, dei capi della Resistenza, degli esponenti del mondo del lavoro e di amministratori della nostra città». E i nomi che cita con il consueto intento unitario sono quelli di Togliatti, Nenni, Di Vittorio, Santi, Moro, Longo, Parri, Mattei, Bauer, Meda, Montagnani,



Greppi, Cassinis.

Unire a essi il nome di Elio Quercioli è ora altrettanto doveroso, mentre l'impegno a ottenere domani «anche questo risultato» può rappresentare l'opportuna conclusione della nostra odierna cerimonia. □



**a**

---

**OFFICINA GIOVANI**

**TROVALUSCI** Flessibilità del lavoro. Realtà e mistificazione

---

**u**



# Sara Trovalusci **Flessibilità del lavoro.** **Realtà e mistificazione**

L'ansia di cambiamento mostrata dai Paesi occidentali a partire dagli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, nel tentativo di superare il modello produttivo di tipo taylorista, ha provocato una deregolazione del mercato del lavoro e una forte diffusione di rapporti di impiego non standard.

Sono notevoli i costi umani di tale «mercificazione» del lavoro: le difficoltà economiche e la mancanza di tutele finiscono per bloccare la capacità di progetto a medio e lungo termine e per abbassare le aspirazioni professionali dell'individuo.

Intanto il tessuto sociale si deteriora: le differenze tra i lavoratori standard e non standard si ingigantiscono; i secondi finiscono per subire discriminazione e esclusione costituendo la «parte molle» della società, quella soggetta a più cambiamenti e meno protetta da norme legislative e garanzie contrattuali.

Si tenta a volte un approccio «fai da te», non sentendosi riconosciuti o vicini ai sindacati e spesso si assumono atteggiamenti subalterni pur di tenersi il posto di lavoro.

Non si tratta di un fenomeno isolato, trascurabile: il dato Istat del 2007 ci dice che sono 3-3,6 milioni circa i lavoratori con occupazione non standard in Italia.

È Marcello Pedaci nel suo recente *Flessibilità del lavoro e equilibri precari*\* a porre al centro dell'attenzione questi temi.

\* M. Pedaci, *Flessibilità del lavoro ed equilibri precari. La transizione al post-fordismo nella storia di lavoratori parasubordinati*, Ediesse, 2010.

L'autore rielabora la sua tesi di laurea in Sociologia dell'economia per farne un libro che, pur affrontando questioni note ai più, non cade nella banalità del «già detto» o «già sentito».

Pedaci, che collabora con l'Ires nazionale e svolge attività di ricerca presso l'Università di Teramo, conosce bene la materia, ma si mostra anche attento nel rielaborarla con stile sobrio e minuzia di descrizione, per rendere accessibile il libro a qualsiasi lettore.

Buona la divisione in parti che agevola la lettura.

Nel primo capitolo si ricostruisce dettagliatamente la transizione storica dal taylorismo al post-taylorismo.

Per capire il presente e progettare positivamente il futuro bisogna conoscere il passato, sembra suggerire l'autore.

Si prende la mosse da un'efficace e sintetica descrizione del modello taylorista che incitava ossessivamente alla produzione di massa di beni standardizzati, nell'illusione di non poter conoscere limiti.

Eppure questo modello è destinato a entrare in crisi alla fine degli anni Sessanta quando i prodotti di questo tipo hanno ormai saturato il mercato.

È il segno che qualcosa sta cambiando: sta emergendo un ceto medio con una maggiore capacità di spesa, alla ricerca di beni individualizzati; i movimenti operai iniziano a farsi sentire, a pretendere contro lo sfruttamento illimitato delle loro risorse; la globalizzazione apre le porte a una concorrenza mondiale.

Urge a questo punto un cambio di rotta efficace e intelligente: il capitalismo tenta allora di superare la sua crisi riformandosi nel profondo.

Si cambia tutto dalle fondamenta, si ripensa a una nuova logica di produzione che sappia star dietro a una domanda sempre più fluttuante.

È il nuovo modello del «just in time»: nessuno spreco, costi minimi, tempi rapidissimi.

Le aziende devono rendersi flessibili per essere competitive e lo fanno tramite la politica dello snellimento (che prevede licenziamenti e pensionamenti) e del decentramento.

Due strategie che ovviamente hanno pesanti ripercussioni sul mercato del lavoro.

«Lo snellimento e l'outsourcing comportano una diminuzione della forza lavoro stabile, permanente, quella assunta, per intendersi, con contratto a tempo indeterminato».

I nuovi contratti che vanno diffondendosi permettono all'imprenditore di aver una maggiore discrezionalità nello stabilire il prezzo della prestazione, di risparmiare sul costo della manodopera e di avere quote minori sui costi indiretti.

Pedaci illustra chiaramente e schematicamente l'utilità di questi nuovi contratti nella prospettiva del datore di lavoro.

Passa poi, nei capitoli successivi, a una descrizione di come si è giunti a una tale deregolazione del mondo del lavoro e a una riflessione sull'aspetto umano della vicenda, che è poi quella centrale in questa indagine.

Si parla quindi dei diritti fondamentali dei lavoratori e delle lavoratrici, accennando brevemente ai costi della conquista.

Da tali lunghe e faticose battaglie, ci dice Pedaci, «è scaturito un insieme di regole sull'utilizzo delle donne e degli uomini sul mercato del lavoro».

Interessante la scelta di inserire in questa parte una serie di tabelle che permettono al lettore di capire come, a livello quantitativo, si sono abbassati i livelli di protezione dell'impiego nei vari Paesi europei e di operare un raffronto internazionale.

L'autore non esprime giudizi di valore sull'argomento preoccupandosi solo di riportare i dati ma la situazione, senza bisogno di commenti, appare di per sé allarmante. Si registra, infatti, una crescente deregolazione del mercato del lavoro.

L'ansia di flessibilità del mondo occidentale si è quindi tradotta anche in questo, in una riduzione del potere di azione delle istituzioni statali e associative che lasciano maggior spazio alla decisione individuale (per lo più quindi in mano al datore del lavoro).

Si tratta di una tendenza all'allentamento dei vincoli che proteggono i lavoratori e le lavoratrici e che sono visti come motivi di rigidità aziendale.

Addirittura, ci tiene a dirci Pedaci, si è guardato a queste regolazioni come a uno dei motivi che incrementano la disoccupazione sebbene la letteratura sull'argomento non abbia mai confermato che vi sia questo rapporto.

Negli anni Novanta, continua l'autore, l'Ue ha previsto una strategia detta «flexicurity» per risolvere i problemi macroeconomici e occupazionali, che prevede una nuova adattabilità delle norme, dei tempi e delle traiettorie lavorative, nel tentativo di conciliare l'esigenza della flessibilità del lavoro con la sicurezza dell'occupazione.

Solo in pochi Paesi si può però davvero parlare di «flexicurity», «negli altri le politiche per la flessibilità e le politiche per la sicurezza hanno avuto un andamento assai diverso: assai rapide la prime, assai lente o addirittura ferme la seconde».

È l'Italia non si sdegna di essere al primo posto di questa triste gara che vede i Paesi occidentali infliggere duri colpi al sistema di protezione dei lavoratori soprattutto a partire dagli anni Ottanta, con una diminuzione del potere contrattuale e della capacità vulnerante dei lavoratori.

È in questo contesto che si collocano i contratti a termine che in Italia sono regolati da una normativa specifica.

Tra questi Pedaci sceglie di occuparsi del percorso lavorativo dei parasubordinati con contratto di collaborazione a progetto. Questo tipo di lavoro si colloca a metà strada tra un lavoro subordinato e uno indipendente, «spesso però a una condizione contrattuale formalmente indipendente si accompagna una completa dipendenza sostanziale del soggetto committente, sia dal punto di vista economico, sia da quello dell'organizzazione dell'attività ... ».

Si tratta del più atipico tra i contratti atipici, del meno regolato e del più diffuso.

Si pongono in evidenza, nell'ultimo capitolo, le conseguenze umane e sociali dei processi di flessibilizzazione del lavoro e della diffusione di tali tipologie di impiego.

Quelle di Pedaci non sono solo ipotesi, né opinioni personali rivendicate come veritiere ma fatti concreti, realtà diagnosticate.



Egli ascolta ben trenta lavoratori che vivono l'esperienza di una collaborazione a progetto nel settore dei servizi, provenienti da tre regioni italiane molto diverse come Emilia-Romagna, Abruzzo e Puglia e che hanno una certa esperienza nel mondo del lavoro. Sono loro a parlare, ciò che resta in mano all'autore è solo la penna per riportare fedelmente quello che ha ascoltato.

Il dato che emerge è preoccupante, si tratta di una forte incidenza dell'esistenza lavorativa su quella esistenziale.

I percorsi lavorativi frammentati e tortuosi corrodono la capacità di progettazione di un percorso di vita definito.

L'esperienza della discontinuità, che vede il susseguirsi di fasi di sovraccarico lavorativo a momenti di disoccupazione, è qualcosa «con cui non si può vivere tranquilli», che provoca ansia, stress, angoscia.

Al punto che alcune donne rinunciano o posticipano a data da definirsi il progetto della maternità poiché comporterebbe la perdita del lavoro.

L'impiego a progetto non è quasi mai una scelta ma un modo per sopperire alla mancanza di alternative o per poter accedere a una professione a cui si aspira.

La regolazione della relazione del lavoro è per lo più affidata ai singoli, alla negoziazione tra le parti, le quali però avranno potere decisionale nettamente diverso.

Spesso si è costretti ad accettare un contratto così come da altri è stato pensato e formulato senza poter replicare soprattutto per quanto riguarda le entità e i tempi di erogazione delle retribuzioni, che in questi casi appaiono sempre molto basse.

Ci si adatta, come il mondo del lavoro richiede, per non restare a mani vuote.

È interessante poi, come Pedaci ci dice, il fatto che questi lavoratori non credano per lo più alle azioni collettive e al potere dei sindacati preferendo ripiegare su una protezione individuale delle proprie condizioni di lavoro.

L'eterogeneità delle esperienze, la riluttanza di molti e la mancanza di informazioni rende più arduo il lavoro dei sindacati.

Nelle storie che Pedaci raccoglie su questi lavoratori «i sindacati non sono presenti».

Anche qui con l'aiuto di una tabella di dati l'autore ci dà la conferma di come vi sono più possibilità per un lavoratore parasubordinato di essere iscritti a un sindacato a cui si guarda ricevendo l'immagine stereotipata di un organo collettivo con poteri scarsi che vive nell'unico interesse di automantenersi.

La sua utilità, se riconosciuta, si riversa sui dipendenti, mentre per i collaboratori è più difficile avere propri rappresentanti e impossibile praticare lo sciopero.

Questi individui, nella temporaneità e precarietà della loro esperienza lavorativa, vivono ai margini, senza conoscere il gruppo e la collettività nel campo lavorativo, accettando la maggior ricattabilità di cui sono vittime da parte del datore di lavoro e pensando di «cavarsela da soli».

Ci si inventa una nuova strategia di protezione «fai da te», in una sorta di «welfare autogestito» in cui si ricorre all'aiuto della propria famiglia.

Si risparmia all'osso, nell'era del postcapitalismo si diventa attenti come le formiche o come i contadini del mondo prima della Grande Guerra: si torna indietro, insomma, per sopravvivere.

Ovviamente dopo un determinato periodo, quando si ha un'età più avanzata, anche questa strategia di protezione fai da te mostra i suoi limiti e appare insufficiente per arginare la precarietà. Non sono necessari commenti per comprendere la difficoltà che a livello umano comporta una simile esperienza.

Colpa anche del welfare e dei deficit delle sue prestazioni.

I collaboratori non possono accedere all'indennità di disoccupazione, alla cassa integrazione guadagni e all'indennità di mobilità, i loro versamenti all'Inps hanno carattere previdenziale e non assicurativo.

Oltre a tutte queste mancanze di misure di sostegno al reddito vi sono poi carenze per quanto riguarda le protezioni in caso di malattia, infortunio e maternità.

Tutto ciò è per l'autore frutto di quel processo di trasformazione economica, politica e sociale da cui si snoda la sua riflessio-

ne ma «il lavoro parasubordinato è il terreno in cui questo processo di mutamento è più visibile, più facilmente osservabile e misurabile. Tuttavia, a esserne interessato è l'intero mondo del lavoro, è la qualità di tutto il lavoro, che diventa più fragile».

È questa la riflessione conclusiva e accigliata di Marcello Pedaci, che in poche pagine con fare attento riprende in mano le redini di ciò che ha già detto.

Decisa e forte, molto più che nelle pagine precedenti, la voce dell'autore critica il pensiero neoliberista che ha impregnato le società postfordiste e ha provocato conseguenze per lo più negative.

Questo modello economico e non solo economico deteriora la coesione sociale, la capacità di aiuto e collaborazione degli individui, cancellando qualsiasi senso di appartenenza.

Ciò provoca indifferenza, disinteresse, egoismo.

Si chiude evitando moniti o inviti al cambiamento che probabilmente servirebbero solo a banalizzare il tutto, non si indica una direzione precisa per il mutamento, semplicemente si riflette con preoccupazione sul percorso già preso.

Col punto di domanda, in un mondo che sempre più rinuncia a porsi interrogativi e soccombe al torpore e al volere di pochi, si chiude un bel lavoro di ricerca, quello del Pedaci, che abbraccia con solidarietà lavoratori e lavoratrici dei nostri tempi, affidando forse a loro ogni prospettiva di cambiamento. □



**a**

---

**ARGOMENTI UMANI**

---

**u**

# Abbonamenti 2010

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo - I Quaderni  
Italia € 80,00 - Estero € 160,00 - Sostenitore € 350,00

Da effettuare:

Utilizzando il c.c. postale n. 42658203 intestato a:  
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

Utilizzando un assegno non trasferibile intestato a:  
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri  
di «Argomenti umani» e 4 dei «Quaderni» a decorrere  
dal mese in cui si è effettuato il versamento

## IMPORTANTE

Per evitare disguidi e accelerare le spedizioni è necessario inviare  
gli estremi dei versamenti, sia postali sia bancari,  
nonché indicare intestatario e indirizzo dell'abbonato.

Le comunicazioni possono pervenire:

-via e-mail a [redazione@gliargomentiumani.com](mailto:redazione@gliargomentiumani.com)

-via posta, a Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano

-via fax allo 02 45473861

**Editoriale Il Ponte**

[www.gliargomentiumani.com](http://www.gliargomentiumani.com)

# a

---

## HANNO COLLABORATO

**SILVANO ANDRIANI**, economista, presidente della Fondazione Cespi

**GIORGIO RUFFOLO**, economista, presidente del Cer

**MARIO CARONNA**, saggista

**ELIO MATASSI**, direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Roma  
Tre e della rivista online «InSchibboleth»

**ENZO ROGGI**, giornalista, direttore del settimanale online «Ponte di Ferro»

**GIANNI CERVETTI**, saggista, dirigente politico, già parlamentare nazionale ed  
europeo, presidente del Centro Iniziativa Reformista

**SARA TROVALUSCI**, studentessa di Lettere  
nell'Università La Sapienza di Roma

«Argomenti umani» ha ottenuto nel 2005 un sostegno  
dal Ministero dei Beni culturali come rivista di alta cultura

---

# u

06-2010

**a**

Tutti i numeri di «Argomenti umani»  
sono scaricabili da internet all'indirizzo  
[www.gliargomentiumani.com](http://www.gliargomentiumani.com)

**u**

**È in libreria**



**Chi crede nell'Europa legge *Lettera Internazionale***

**[www.letterainternazionale.it](http://www.letterainternazionale.it)**

**Info: [lettera.int@tiscali.it](mailto:lettera.int@tiscali.it)**

**Tel. 06/85350230**

**Fax 06/97618084**

# a

## COLOPHON

**Direttore:** Andrea Margheri

**Direttore responsabile:** Giorgio Franchi

**Direzione e amministrazione:**

Editoriale Il Ponte Srl - Via Manara, 5 - 20122  
Milano, Tel. 02-54 12 32 60 - Fax 02-45 47 38 61  
e-mail: redazione@gliargomentumani.com  
Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

**Stampa:**

Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

**Abbonamenti 2010:**

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo -

I Quaderni:

Italia euro 80,00 - Estero euro 160,00 -

Sostenitore euro 350,00

Utilizzando:

- il c.c. postale n. 42658203 oppure

- assegno non trasferibile

entrambi intestati a:

Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5  
20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri  
degli «Argomenti umani»

e 4 dei Quaderni a decorrere dal mese

in cui si è effettuato il versamento.

**Per evitare disguidi e accelerare  
le spedizioni è necessario inviare  
gli estremi dei versamenti alla redazione  
della rivista via fax o per posta.**

**Una copia euro 8,00:**

Arretrati Italia euro 8,00

+ euro 2,20 di spese postali

Arretrati Unione europea e Paesi non Ue

euro 8,00 + euro 3,50 di spese postali

Registrazione del Tribunale di Milano n° 697  
del 10/11/99.

Poste Italiane SpA - Spedizione in abb. postale

D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n:46) art.1,

comma 1, DCB Milano - Taxe perçue euro 7,00.

Si prega di segnalare eventuali variazioni  
di recapito. I diritti di riproduzione e  
produzione sono riservati per tutti i Paesi.

La redazione non si considera impegnata  
alla restituzione degli originali,  
anche se non pubblicati.

**Chiuso in redazione il 21 giugno 2010**

# u

06-2010